



PRESENTA

DODICI RINTOCCHI DI SANGUE

E-BOOK



*Per augurarvi **SOGNI D'HORROR***

Prefazione

Cari lettori,

siamo alle porte del nuovo anno, pertanto ho pensato di realizzare un e-book, come "regalo" da fare agli AFICIONADOS del sito e non.

Questa raccolta, contiene alcuni dei migliori racconti proposti internamente al sito. Sono stati selezionati in base a una serie di votazioni avvenute sul forum.

Dal giorno in cui ho deciso di mettere in rete Sognihorror.com, ho ricevuto un sacco di complimenti per lo stile grafico adottato, per gli argomenti trattati e per la serie di opere pubblicate.

Il merito di tutto questo, non è solo del sottoscritto, ma indubbiamente anche vostro, che con il costante invio di opere, e la frequenza, contribuite alla crescita del sito.

Nella speranza che l'idea di questo e-book sia a voi gradita, mi congedo augurandovi un sereno 2008 e buona lettura.

Emanuele Mattana

INDICE

Pag. 1	SOGNIHORROR.COM Presentazione e-book (<i>E. Mattana</i>)
Pag. 2	Copertina e-book DODICI RINTOCCHI DI SANGUE (<i>E. Mattana</i>)
Pag. 3	Prefazione (<i>E. Mattana</i>)
Pag.4	Indice
Pag.5	Lista dei racconti
Pag.83	Gli autori – biografie

I RACCONTI

1. Pag. 6 PER AMORE DEI FIGLI – racconto di Emanuele Mattana
2. Pag. 9 IL PRIMO CASO DI WILLARD & SANDERSON – racconto di Gabriele Lattanzio
3. Pag. 17 IL MIO NEMICO – racconto di Andrea Laprovitera
4. Pag. 22 LUCIANO E IL FANTASMA – racconto di Simone Corà
5. Pag. 33 OCCHI DALL'IGNOTO – racconto di Matteo Mancini
6. Pag. 40 NOTTE CHIARA – racconto di Marco Milani
7. Pag. 46 IL VUOTO DEL BUIO – racconto di Francesco Borrasso
8. Pag. 52 IL RI TORNO DEL GATTO NERO – racconto di Matteo Mancini
9. Pag. 59 INIZIO' COSI' – racconto di Paolo Azzarello
10. Pag. 64 LA STATUA DI CERA – racconto di Carmine Cantile
11. Pag. 73 STELLA CADENTE – racconto di Pennywise
12. Pag. 77 LA VOCE NELLA NOTTE – racconto di Emanuele Mattana

PER AMORE DEI FIGLI

Che fosse pericoloso lo sapevano bene. Non era certo la prima volta che andavano a rubare di notte nella cascina. Avevano rischiato più volte la pelle, questo è vero, ma fortunatamente erano sempre tornati a casa sani e salvi. Dovevano agire in fretta e soprattutto in silenzio. Entrati senza far rumore in quel cascinale, si guardarono attorno per assicurarsi che non ci fosse nessuno a tendergli una trappola. In gioco c'era la loro vita e quella dei loro figli. Oltre la scala in legno, appoggiati contro la parete, c'erano tantissimi sacchi contenti del cibo. Era quello che stavano cercando. Lui corse in direzione dei viveri e chiamò la sua amata affinché lo raggiungesse. Questa volta avevano trovato un ben di Dio. C'erano tantissime provviste, ma non era necessario essere esosi, gli occorreva prendere solamente lo stretto necessario. Anche perché, se qualcosa fosse andato storto, avrebbero potuto correre un po' più velocemente, senza essere ingombrati da un peso eccessivo. Afferrata una discreta quantità di cibo si diressero verso l'uscita. Fuori dalla cascina la notte era più nera della pece e non c'era neanche un filo di vento a fare rumore. La fattoria a pochi metri di distanza era immersa nel sonno. Nessuna luce accesa, niente di niente. Lui si accostò allo stipite della porta per controllare che tutto fosse tranquillo. Potevano andarsene da quel posto. La notte taceva e non c'era traccia di alcuna minaccia. Si girò di scatto verso il suo amore e le disse di correre velocemente verso il sentiero e di attenderlo là nel più assoluto silenzio. Lei non esitò a correre come una forsennata in direzione della meta. Una volta uscita dal cascinale, la osservò sino a che la notte la avvolse completamente, facendola scomparire. Sentiva solo i suoi passi picchiare sconnessamente come sulle pelli di un tamburo, diminuendo di

intensità sino ad essere impercettibili. Pochi secondi più tardi partì anche lui. Schizzò fuori dal cascinale ad una velocità impressionante. Si arrestò di scatto, quando trovò dinanzi a sé alcune provviste che la sua amata aveva sicuramente perso nella corsa. Poco più avanti c'era del sangue. Lasciò cadere le sue scorte di cibo, quando, a pochi centimetri alla sua sinistra trovò la testa mozzata di lei. Quale essere mostruoso poteva aver compiuto un quel tale scempio? La testa da un lato e le viscere cosparse dall'altra. Aveva perso la sua amata. I suoi occhi riflettevano la sua disperazione e il suo terrore. Era immobile, in piedi di fronte a ciò che rimaneva di lei. Improvvisamente sentì un rumore quasi impercettibile alle sue spalle. Come un leggerissimo soffio di vento. Avvertì un dolore straziante. Si sentì lacerare le carni ed ebbe come la sensazione di venire trascinato verso l'alto. Urlò più forte che potesse. Gridò con tutta la voce che aveva in corpo, affinché qualcuno potesse giungere in suo aiuto. Qualcosa di mostruoso lo stava dilaniando. I suoi occhi si spensero per sempre. Nella sua mente restò solo il ricordo del suo amore e dei suoi piccoli, che, senza i loro genitori, non avrebbero avuto speranze e non sarebbero sopravvissuti a lungo. Avevano fallito lui e la sua amata. La morte li aveva colpiti mentre stavano tornando a casa dai figli. Avevano rischiato e perso la vita per amore dei figli.

Improvvisamente il cane che dormiva nel cortile della fattoria avvertì tutto quel trambusto ed iniziò ad abbaiare a gran voce. La luce della casa si accese ed ecco uscire dalla porta un uomo. Con la lanterna in una mano e un fucile nell'altra, avanzava di gran passo in direzione della cascina. Il portone era socchiuso. Controllò tutto all'interno del fienile ma non trovò nulla di strano.

Sentì una voce chiamarlo dall'esterno.

- vieni a vedere, papà!

Uscì dal cascinale e vide suo figlio a pochi metri di distanza che con la torcia illuminava il sentiero.

- che cosa c'è, Fulvio? – disse il padre.

C'era del granturco a terra e vicino ad esso delle grandi quantità di sangue.

- guarda papà, c'è la testa di un topolino di campagna!

- vieni via di là! Torniamo a casa! – disse il papà prendendo per mano il bimbo.

Intanto dall'alto di una betulla, come un fantasma bianco, un barbogianni stava nutrendo i suoi piccoli.

IL PRIMO CASO DI

WILLARD

&

SANDERSON

Kathy, seduta sul divano, osservava ora Willard, ora Sanderson: si chiese se davvero avrebbero potuto aiutarla, dal momento che uno sembrava un drogato e l'altro un imbecille.

- Allora, signorina – disse Willard, con la voce arrochita dalle troppe Lucky Strike fumate – prima di discutere il suo caso sarebbe bene fare chiarezza sulla nostra parcella: 220 sterline al giorno più le spese.

- Se non ha i soldi – aggiunse Sanderson – può anche pagarci in natura. Willard si girò lentamente verso il suo socio, che continuava ad ammirare le gambe lunghe della loro cliente.

- Sanderson?

- Sì?

- Sei un idiota – disse Willard, dandogli uno schiaffo sulla pelata.

- Scusi il mio collega, signorina. L'astinenza fa dire cose spiacevoli.

- Ehi – protestò Sanderson – io non sono in ast...

Altro schiaffo sulla pelata. Kathy si mise una mano sul viso, pentendosi di aver dato retta all'annuncio sul giornale.

Willard&Sanderson, investigatori del soprannaturale – recitava la pubblicità - Si assicurano professionalità e risultati.

Astenersi perditempo.

- Forse è meglio che vada via, è stato un errore venire qui.

- La prego, signorina, non si faccia fuorviare dalle apparenze – disse Willard.

Kathy dovette fare un grosso sforzo per non farsi fuorviare. Sanderson continuava a sbavare mentre la guardava e Willard tossiva fumando l'ennesima sigaretta.

- Va bene – concesse alla fine – I soldi non sono un problema, ma li avrete solo a caso risolto.

Willard sembrava sollevato, mostrando un sorriso a quarantasei denti. Non altrettanto Sanderson, che evidentemente preferiva di gran lunga il pagamento in natura. Willard si alzò dalla sedia e spense la Lucky Strike nel posacenere a forma di teschio, quindi ne sfilò un'altra dal pacchetto e l'accese.

- Molto bene, signorina Kathy, affare fatto. Adesso può esporci il suo caso. Mi raccomando, cerchi di spiegare in maniera dettagliata e risponda con chiarezza alle eventuali domande che le farò.

Kathy annuì. Si sentiva un po' in imbarazzo a dover spiegare quello che stava succedendo a casa sua, ma, d'altronde, se non le credevano nemmeno questi due, a chi poteva rivolgersi?

- Abito in un piccolo appartamento, nei pressi di Piccadilly – esordì
- L'ho comprato con i miei risparmi circa due mesi fa ed ero contentissima. Finchè...

- Finchè? – la incalzò Willard.

- Finchè non sono iniziate a succedere cose strane.

- Ha un dio sumero nel frigorifero? – chiese Sanderson, sghignazzando. Questa volta, Willard gli diede un pugno in testa al posto del solito schiaffo. Sanderson si azzittì, tenendosi il capo con entrambe le mani.

- Quali cose, Kathy? – chiese gentilmente Willard.

- Oggetti che si spostano, rumori strani, elettrodomestici che si accendono da soli. Cose così...e io ho molta paura.

Willard pensò subito a un poltergeist. In quel caso c'era ben poco da fare, se non aspettare che il fenomeno si risolvesse da solo. Tuttavia cercò di indagare meglio sulle possibili cause scatenanti.

- Mi dica, signorina, in quali momenti accadono queste cose? Prevalentemente di pomeriggio, mattina, sera?

- Di solito sempre la sera – rispose Kathy – Ma non so se accada anche durante il giorno, dato che sono via per lavoro almeno fino alle 19. Però il sabato e la domenica, che sono a casa, non è quasi mai capitato durante la mattina o il pomeriggio. Sempre la sera.

- Va bene. Lei può farsi ospitare da qualcuno per qualche giorno, Kathy? Vorrei indagare a casa sua, con lei assente. Naturalmente può portare via le cose che vuole.

- Posso andare da una mia amica, non è un problema.

- Molto bene – concluse Willard – Appena sarà pronta ci farà avere le chiavi del suo appartamento. In seguito la terremo aggiornata sull'indagine.

*

L'appartamento era piccolo ma accogliente. Sanderson posò i due borsoni a terra e si guardò intorno.

- Ehi Willard – disse – Davvero dobbiamo stare qui per qualche giorno?

- Elementare, idiota. Altrimenti come facciamo a investigare?

- Credi davvero che ci sia un poltergeist?

Sanderson finì appena di parlare che le luci del salottino si spensero e si riaccesero.

- Oh, cazzo!!

- Stai buono, Sanderson! Non facciamoci prendere dal panico.

Rimasero in attesa per qualche altro minuto, poi un piatto che era sul tavolo si librò in volo. Levitò per qualche istante, quindi andò in frantumi.

- Spero proprio che non fosse del servizio buono – disse Sanderson.

Continuò a guardare i cocci sparsi per terra, senza curarsi del solito schiaffo da parte di Willard.

*

I due investigatori erano nell'appartamento ormai da quattro giorni. Gli strani fenomeni non solo erano continuati, ma avevano anche aumentato la loro intensità. L'appartamento sembrava un campo di battaglia, con lampadine saltate, armadietti con le ante aperte, libri sparsi a terra insieme a quadri e oggetti vari. Willard si sentiva però vicino alla soluzione del caso.

La sera di quel quarto giorno le sue teorie furono rafforzate quando telefonò a Kathy. La ragazza, non nascondendo stupore per la strana domanda che Willard le aveva rivolto, aveva risposto, confermando all'investigatore che era sulla buona strada. Willard le promise che se fosse andato tutto bene, la questione si sarebbe risolta in un paio di giorni. Kathy lo ringraziò, poi si congedarono.

- Allegro, Sanderson – disse Willard, schiaffeggiando il suo socio – Ho appena parlato con Kathy. Se la mia teoria è giusta, ce ne andremo di qui molto presto. Sanderson farfugliò qualcosa, continuando a masticare il suo sandwich.

- Come hai detto?

Sanderson ingoiò il boccone a fatica.

- Ho detto: non sapevo che avessi una teoria.

- In questi giorni ho notato una cosa e mi è scattata una pulce nell'orecchio. Sai cos'è una persona focale?

Sanderson scosse il capo.

- Ovvio che non lo sai, imbecille, non hai mai studiato i libri che ti ho detto di studiare. E vedi di cominciare a farlo, sono importanti per il nostro lavoro.

- Ad ogni modo – continuò Willard – una persona focale è un individuo che gli parapsicologi ritengono in grado di scatenare episodi di poltergeist. Mi segui?

- Credo di no...

- In pratica, alcune persone hanno poteri psichici latenti, che si scatenano a volte a loro insaputa, in condizioni di particolare stress.

Hai mai notato quel ragazzino che abita nell'appartamento di fronte?

- Quello con la faccia ricoperta di brufoli?

- Esatto. Penso che il mostriciattolo abbia una cotta per Kathy. Lei stessa, quando gliel'ho chiesto, mi ha confermato che è possibile. Ricapitolando: il nostro adolescente è in piena tempesta ormonale e vorrebbe scoparsela, a lei questa cosa non passa nemmeno per l'anticamera del cervello, di conseguenza lui è frustrato. E quando lui è sotto stress (a quanto pare, principalmente la sera, visto che di giorno è a scuola) inconsciamente scatena gli episodi di poltergeist.

- Ma sei sicuro, Willard? Potrebbe anche essere così, ma non puoi esserne certo. E poi non vedo proprio come si può risolvere la cosa. Sanderson si buscò un altro schiaffo in testa.

- Tu non vedi perché sei un idiota. Ho in mente un piccolo esperimento, se funziona siamo a cavallo.

Detto questo, Willard andò a prendere l'elenco telefonico. Trovato il nominativo che gli interessava, andò in salotto a telefonare.

*

Kathy si mise le mani nei capelli quando, due giorni dopo, rientrò nel suo appartamento. Sembrava che ci fosse stata un'invasione di barbari. Sconsolata, maledisse i due investigatori, giurando che li avrebbe denunciati se gli strani fenomeni fossero continuati nonostante le rassicurazioni di Willard.

- Tutto a posto, signorina Kathy. Il caso è risolto e lei potrà tornare già domani a casa sua. Tra qualche giorno riceverà la nostra parcella.

- Davvero? Non succedono più quelle...cose?

- Stia tranquilla, non succederà più niente, glielo assicuro.

Meglio per lui se non succedono, pensò la ragazza, o gliela faccio pagare cara.

*

- Ho appena parlato con Kathy, Sanderson. Non la finiva più di ringraziarmi.

- Allora è davvero tutto finito.

- Così pare. Il mio espediente ha avuto successo.

Sanderson si grattò la pelata.

- Ma ha già ricevuto la nostra parcella?

- Non ancora, ma le ho comunicato la cifra e ha detto che sarà ben contenta di pagare. Mi spiace solo che dovrà sborsare altri soldi per riaggiustare l'appartamento.

- Però ora toglimi una curiosità.

- Quale?

- Che diavolo di espediente hai usato? A chi hai telefonato quel giorno, dopo che mi avevi spiegato la tua teoria?

Quando Willard glielo disse, scoppiarono entrambi a ridere, con le lacrime agli occhi.

*

Quando Kathy ricevette per posta la parcella dei due investigatori, notò con piacere che la cifra era in effetti quella comunicatale per telefono da Willard. Rimase però sconcertata quando lesse le voci nella nota spese:

· Numero 6 (sei) giorni di lavoro: £ 1320

- Spese per il cibo per giorni 6 (sei): £ 134
- Affitto prostituta per giorni 2 (due): £ 340
- Totale parcella: £ 1794

Cordiali saluti,

Willard&Sanderson

IL MIO NEMICO

Paura. Provo paura e non posso farci nulla. Sono ore ormai, che corro con il cuore in gola. Mi sembra di essere sul punto di scoppiare. Le vene mi pulsano nelle tempie come fiumi in piena alla ricerca del varco giusto verso l'esterno. Non ce la faccio più...devo fermarmi, devo assolutamente riprendere fiato. Vedo sulla mia sinistra un masso leggermente staccato dalla parete di roccia della quale fa parte, potrebbe essere un nascondiglio, almeno per qualche minuto. Mi accovaccio là dietro, in silenzio, cercando di dominare il respiro affannoso. Aspetto qualche attimo, con i sensi espansi al massimo, alla ricerca di qualsiasi segno della sua presenza. Niente. Silenzio. Mi illudo che abbia perso le mie tracce, forse, se sono abbastanza fortunato, potrei averla fatta franca. Per adesso s'intende. Del resto nessuno è mai riuscito a fuggire dalla "Sezione Speciale" dove siamo stati confinati io e gli altri, gli ultimi rappresentanti della nostra razza prima della "Bonifica", un termine quanto meno inadatto per descrivere un genocidio di un intero pianeta. Mi ricordo bene il giorno in quale sbarcarono sul pianeta, con le loro candide divise e lo sguardo da conquistatori. Fecero appena caso alla nostra presenza, non ci degnarono di molta importanza tutti presi com'erano a studiare l'habitat e le potenzialità del nuovo mondo. Ci catalogarono come esseri minori della scala evolutiva, dotati di istinto di sopravvivenza, ma non di intelletto. Naturalmente quegli esseri misuravano l'intelligenza secondo le loro scale, ignorando la possibilità che esseri diversi, in situazione differenti, potessero essersi sviluppati come, e forse, anche più di loro. La mia razza infatti, parlava e dialogava tranquillamente, mentre la loro emetteva versi per noi incomprensibili, ma che, senza alcun dubbio, erano il loro modo di comunicare. Noi questo l'avevamo capito subito, e rispettavamo quei versi, perché loro non hanno fatto altrettanto con noi? Una domanda inutile, che ben presto smettemmo di porci. Del resto, questo fu solo l'inizio. Dopo un

primo momento in cui la rappresentanza degli alieni fu piuttosto contenuta a livello numerico, cominciò la vera e propria invasione. No, forse il termine più esatto è colonizzazione, visto quello che accadde in seguito. La prima fase, come ho detto, fu abbastanza tranquilla, quasi indolore. Scesero sul pianeta, solo in pochi, quelli che a prima vista, erano i loro scienziati. Esploravano la nostra flora e fauna, prendevano campioni di terreno e molecole d'aria, filtravano le acque dei ruscelli e catalogavano le specie, tra cui noi. Inizialmente ci siamo limitati ad osservarli, poi abbiamo cercato di comunicare, ma il nostro primo contatto fu una catastrofe. I nostri tentativi di approccio, avvicinamento e comunicazione, vennero scambiati dagli eminenti scienziati invasori, come aggressioni da parte di animali non sviluppati. "Aggressione a scopo alimentare", proprio così venne definita dal loro studioso di biologia. Il nostro delegato, uno dei maggiori elementi della nostra comunità, non riuscì a spiegarsi e nonostante i suoi tentativi di intavolare un discorso od una trattativa, fu brutalmente ucciso da quegli uomini di scienza che, alla bisogna, non esitarono neppure un attimo ad estrarre le armi e fare fuoco. Il nostro stimato amico, rimase in terra, in un lago di sangue, prima di essere trascinato via da alcuni alieni. Dopo qualche giorno vedemmo che la testa del nostro delegato, faceva bella mostra di se su una parete dell'abitazione di quello che doveva essere il capo della comunità scientifica degli invasori, mentre il suo corpo era stato adeguatamente sezionato per scopi di studio. Quello fu il primo approccio con la nuova razza. Decidemmo quindi, di non provare altri contatti, sino a quando non saremmo stati in grado di intendere chiaramente la lingua degli altri e parlarla tranquillamente. Nonostante l'invasione ed il trattamento riservatoci, non volevamo considerare gli alieni degli invasori, ma solo un'altra specie, tra le tante nell'infinito universo, alla ricerca di un posto dove vivere serenamente e prosperare. Questa era la nostra speranza, oppure, la nostra illusione. Dopo qualche tempo, con molto studio ed appostamenti vari, riuscimmo a comprendere il loro linguaggio, cosa che non successe al

contrario. Ancora oggi non so se è stato un bene individuare l'alfabeto alieno e decrittare le parole degli invasori. Forse, se non avessimo saputo nulla, sarebbe tutto finito in un attimo e ci saremmo risparmiati questa lunga, angosciosa agonia prima della morte. Gli esseri ormai, si muovevano con calma sul nostro pianeta, come fossero lì da sempre. Era chiaro che avevano bisogno di un nuovo mondo dove ricominciare a vivere ed avevano scelto il nostro. La cosa poteva anche andare bene, noi, come razza, siamo pacifici ed inoltre abbiamo imparato a convivere con tutte le specie presenti, una in più non faceva differenza. Per noi intendo. Fu ben presto chiaro che non tutte le razze hanno gli stessi punti di vista per quello che riguarda la tolleranza. I "Rosati", così avevamo deciso di chiamarli per via del colore del loro rivestimento esterno, cominciarono ad arrivare in massa. Prima alcune migliaia, poi furono milioni, infine miliardi di esseri che reclamavano il loro posto nel nuovo eden. Venne alla luce un secondo problema: "La mancanza di spazio vitale". Gli alieni cominciarono a diffondersi rapidamente in tutto il globo, cambiando velocemente gli habitat naturali. Tagliarono foreste, eressero città, contaminarono biosistemi, eliminarono, più o meno consapevolmente, razze vegetali ed animali che ritenevano inutili al nuovo corso evolutivo, costringendone altre in piccoli parchi e riserve. Molti di noi furono sterminati in quello che sarà ricordato come il più grande genocidio del nostro pianeta. Un'opera di "bonifica" senza precedenti, portata avanti con abilità ed efficienza da burocrati dello sterminio. La nostra razza era ormai un intralcio al cammino della civiltà. Il loro organo deputato a prendere decisioni (lo chiamavano Parlamento Democratico o qualcosa del genere) decretò la nostra fine. Nella sentenza emessa dalla Commissione Etica si poteva chiaramente leggere (esatto, noi imparammo persino a leggere la loro lingua): "E' con profondo dolore che Codesto Organo delibera quanto segue: qualsiasi elemento, catalogato come appartenente al regno animale o vegetale, che risulti di ostacolo all'insediamento, deve essere rimosso od eliminato per il bene supremo della civiltà".

Quelle parole segnarono l'inizio della fine. Non ci rimase che tentare di scappare, mettersi in salvo in qualsiasi modo o maniera. Così fuggimmo, sempre più velocemente, sempre in numero minore, fino a restare solo io. Già, sono rimasto da solo, unico superstite del mio mondo, ultimo baluardo di una razza che non vorrebbe scomparire, ma ormai sono stanco. Sono troppo stanco. Sono fuggito per ore, giorni, mesi, forse anni, neanche io mi rendo conto da quanto tempo sto vagando. Gli arti anteriori non mi sorreggono più, perciò sono costretto a spostarmi in questa innaturale posizione eretta, quasi come loro. Gli occhi sono danneggiati ed al buio non vedo quasi nulla. Il mio rivestimento esterno si sta staccando, ma lo strato di carne che lo dovrebbe sostituire non è abbastanza duro a causa della povera alimentazione alla quale sono stato costretto. Non andrò lontano, li sento dietro di me, mi stanno inseguendo e sembrano quasi eccitati dall'odore della preda. Si divertono al pensiero che stanno per uccidere. In parte mi fanno pena, che mondo potranno mai lasciare ai loro eredi tali bestie. Non ho più tempo per pensare, mi hanno raggiunto. Sono davanti a me, in sei o sette. Io non scappo, anzi li aspetto con tutta la dignità della mia razza. Li sento parlare tra di loro, qualcuno adesso emette dei suoni convulsi, un misto di eccitazione e divertimento (studiando i loro comportamenti siamo riusciti a capire che quando questi esseri sono felici emettono sussulti vocali simili che definiscono "Risate"), poi il più grande tra loro si avvicina e mi punta la sua arma contro. Tra poco sarà tutto finito, e per la prima volta dopo tanto tempo, provo un senso di serenità assurdo data la situazione. Rivolgo il mio volto acuminato verso l'alto, lasciando che i miei tre occhi filtrino la luce dei due soli di Enron. Respiro un'ultima volta con le branchie dilatate al massimo, quindi punto lo sguardo su di loro. Non ho paura, non più, sono pronto. Sento l'arma dell'essere tuonare, poi una forza brutale mi scaraventa a terra. Ora provo un po' di dolore nella regione ventrale, ma è decisamente sopportabile, se non fosse che sto perdendo tutto il liquido amniotico che mi consente di vivere direi che è tutto a

posto. Mi sorprende a pensare che in fondo non tutto il male viene per nuocere, del resto non ne potevo proprio più di tutti questi esseri umani provenienti dal terzo pianeta del sistema solare chiamato "Terra".

LUCIANO

E IL FANTASMA

Sul fatto che Luciano fosse matto, nessuno avrebbe mai avuto niente da obiettare. Ma quel giorno, quando fece irruzione alle Poste con un muso che avrebbe potuto turbare anche il dr Frankenstein, ci preoccupammo tutti quanti. Era un sabato mezzogiorno, e stavo maledicendo mia moglie per la bolletta che mi accingeva a pagare. Me ne stavo lì, in coda, a cercare di trovare qualcosa di interessante nelle piastrelle azzurrognole del pavimento, quando Luciano si presentò con il suo carico di espressioni facciali, così ostili da chiedersi se era il caso di chiamare i Carabinieri o direttamente l'esorcista.

«Non ne posso più», urlò. Di solito lui urlava sempre, quando parlava. Il cervello doveva avere qualche problema con la manopola dell'audio, evidentemente. Ma quel sabato pareva avesse il jack di un amplificatore infilato su per il culo. Non so come mai scelse proprio l'Ufficio postale per presentare le sue lamentele, anzi, ero piuttosto contrariato che avesse interrotto la mia noiosissima sottrazione di denaro, ma visto che nessuno faceva niente, decisi di accompagnarlo fuori.

Lì, mi raccontò tutto.

«Il fantasma», bofonchiò, infilandosi le dita in bocca. Tutte e dieci. «Adriano... il fantasma... non mi lascia in pace...»

Un fantasma. Tutto qua. A dir la verità, pensavo si trattasse di qualcosa di più grave.

«Uno spettro? Sicuro?», gli domandai.

Luciano annuì, con così tanta foga che mi chiesi come fosse possibile che la testa gli rimanesse ancora attaccata al collo.

Poi, tra un urlo, un ripensamento e un paio di testate al muro, mi parlò di un uomo incatenato che lo perseguitava. E di alcune lettere che aveva ritrovato in casa. Quando riuscii a calmarlo, mi accorsi che quelli che prima erano in coda con me se ne stavano ora appiccicati alla vetrata d'ingresso, gustandosi la scena. Probabilmente erano rammaricati per non avere del pop corn. Li rassicurai con un cenno di mano, anche se mi sarebbe piaciuto tranquillizzarli con una mazza da baseball.

È maleducazione spiare la gente.

A ogni modo, visto che era sabato, e il sabato mia moglie fa l'orario continuato al supermercato, decisi di prendere la macchina e accompagnare a casa Luciano. Anche perché, dal discorso che mi aveva fatto, si notavano chiaramente due cose: la prima era la pazzia, e su questo non c'era niente da dire; la seconda, invece, era la paura. Poveraccio, si era fatto una decina di chilometri a piedi, per chiedere aiuto. Il fantasma doveva avere un udito davvero buono, se Luciano si era spinto così lontano. Viveva assieme alla madre Linda in una piccola casetta nella periferia del paese. Vent'anni prima, quando era ancora un adolescente e nella sua testa c'erano posto solo per i motori e le tette, era stato investito da un pirata della strada, che era sparito senza lasciare tracce. Il premio per essere sopravvissuto era stato un rifiuto del suo cervello di lavorare a pieno regime. Luciano era diventato matto. E anche Linda, vedova da poco, era prossima a entrare nel prestigioso circolo dei pazzi.

Non appena varcammo l'ingresso, Luciano mi portò in camera sua – dove faceva bella mostra di sé un'enorme gigantografia di una foto di classe, risalente agli anni in cui lui era un pacifico sbarbatello – per prendere una scatola di scarpe, che conteneva decine di lettere.

«Guarda queste!», esclamò.

Colpito da tanta apprensione, mi incuriosii, e notai subito che le varie missive erano scritte da una certa Cristina e indirizzate a un tale Stefano. Ne lessi un paio, ma si trattava di roba sdolcinata che sarebbe piaciuta a mia moglie, qualcosa tipo «ti amo, perdonami, ti chiedo scusa». Sì, insomma, niente di particolarmente fantasioso.

Luciano mi disse che non conosceva quei due. Sembrava sincero. Gli sorrisi e rimisi a posto la scatola. Se le lettere c'entravano qualcosa con il fantasma, allora questo doveva essere un tipo davvero romantico.

«Non c'è tua mamma?», gli chiesi poi, disinteressandomi delle missive.

«No, non c'è», rispose svogliatamente. Non era quello che avrebbe voluto sentire.

«Bene, dov'è?» Credevo che questa domanda fosse sottintesa. Avevo ritenuto Luciano troppo intelligente. E mi sentii uno schifo per aver fatto un simile ragionamento.

«È andata da un'amica», sbuffò, col suo solito tono che infrangeva qualsiasi classificazione in decibel.

Poi sembrò illuminarsi. «Vuoi mangiare con me? Mamma mi ha preparato dei panini, visto che tornerà solo stasera».

Annuii volentieri. Meglio che mangiare da solo. Andammo in cucina, dove, effettivamente, sul tavolo c'era una quantità tale di panini che avrebbe potuto sfamare la legione sanguinaria di Gengis Khan. E poteva avanzare ancora qualcosa per rifocillare i suoi nemici moribondi. Mentre mangiavamo dei macigni al formaggio che avrebbero fatto arrabbiare il mio stomaco, Luciano mi raccontò ancora delle lettere che aveva trovato in un vecchio mobile in taverna, e del fantasma che era apparso subito dopo.

Ogni tanto, mentre mi parlava, si alzava in piedi, si infilava in bocca un paio di dita, spostava e rimetteva in ordine le sedie. E urlava. Mi chiesi come avesse resistito sua madre in queste condizioni, per ben vent'anni. Avrebbero dovuto farla santa. O farle vincere la lotteria, come minimo. Le sue, comunque, restavano parole. Parole di una persona con seri problemi cerebrali. Sarebbero divenute immagini solo qualche minuto dopo. Guardavo Luciano e i suoi complicati modi di mettersi le dita in bocca, ma non avevo più voglia di parlare con lui, anche perché non avrei risolto niente. Tanto valeva chiedere delucidazioni ai muri di casa. Pensai che dovevo dare un'occhiata più scrupolosa alle lettere di quella Cristina. In effetti, non avevo molto di meglio da fare. Le presi e ne divorai avidamente una decina. In sintesi, il succo era questo: Cristina aveva un altro. Che troia. Attraverso quei fogli, cercava di farsi comprendere dal marito, ma lui somigliava a un gerarca nazista, in quanto a perdono. Non ne voleva sapere. Cristina doveva scegliere. Nessuno sconto, nessuna via di scampo. Non c'era scritto com'era finita, ma dalle parole usate nell'ultima lettera, non era difficile capire cos'era successo: Cristina aveva donato il suo cuore all'amante, convinta che Stefano se la sarebbe cavata anche da solo. E magari un coltello piantato nella sua schiena avrebbe aiutato tutti e tre. Nella scatola trovai anche una foto che ritraeva una felice coppia innamorata. O, almeno, dall'immagine non si notavano delle corna che sbucavano dalla testa di Stefano – che portava un ciclopico crocifisso al collo. Forse aveva un bravo barbiere che gliel'aveva nascoste con un virtuoso riporto. Scovai inoltre anche alcuni ritagli di giornale, che parlavano dell'incidente di Luciano. La cosa singolare era la data dei brandelli di carta, che risultava essere il giorno successivo a quello dell'ultima lettera scritta da Cristina. Non osai formulare nessuna ipotesi. Non ne ebbi il tempo. Perché un grido proveniente dal seminterrato mi fece sussultare e allo stesso tempo pensare, per l'ennesima volta, che quelli non erano fatti miei.

«Cos'era?», chiesi a Luciano.

Lui, in risposta si mise a correre da una parte all'altra della cucina, cercando di emulare quel grido. Ci riuscì con successo. Poi cercò di infilarsi in bocca una quantità spropositata di dita. Riuscì anche in questo. Dovevamo andare a vedere giù dabbasso, per forza, posto sempre che il fantasma fosse d'accordo. Quando sopraggiunse un nuovo urlo, meditai che, se fossi stato Luciano, sarei corso ben più lontano, quella mattina. E poi avrei preso la tangenziale per Giove. 'Fanculo a tutti. Respirai a fondo. Ero intimorito dal racconto dello spettro e dalla tragica storia di quelle lettere, e il cuore mi martellava in petto chiedendo un'udienza per uscire da quel posto. Io invece implorai Luciano di smetterla di urlare. Supplicai anche che entrasse in scena qualcuno che avrebbe potuto sbrogliare il casino e proteggermi le spalle. Qualcuno tipo Batman. Non arrivò nessuno, e così mi feci forza. Seguito da Luciano e da tutte le sue dita, scesi le scale che portavano allo scantinato, con il fiato così corto che se i vigili mi avessero fatto l'alcol test si sarebbero ritenuti presi per in giro. In fondo alla rampa c'era una porta e, nonostante sapessi che fare dietro front e scappare da lì sarebbe stata la cosa più intelligente da fare, inspirai profondamente e l'aprii. Una taverna. C'era una normalissima taverna del cazzo, con tanto di caminetto e tavola chilometrica per i detestabili pranzi coi parenti. La cosa strana era un'ulteriore porta, vicino alla cesta ricolma di legna. Era spalancata, e lasciava intravedere ciò che racchiudeva al suo interno. Mi avvicinai, usufruendo di tutta la cautela che mi avevano fornito i miei genitori, e scoprii che là dentro c'erano un letto, una piccola cucina e un minuscolo water. Posto davvero inusuale per una camera degli ospiti. Contemplai Luciano, cercando di adottare lo sguardo più confuso di cui disponevo, ma lui mi rispose dicendomi di essere in pensiero per i panini in cucina. Non voleva che il fantasma glieli mangiasse. Gli assicurai che se lo spettro avesse ingurgitato quei mattoni non si sarebbe più ripresentato. Chi aveva urlato non tornò a rallegrarci la giornata, e così noi ci avviammo di nuovo verso la cucina. Avevo voglia di stendermi cinque minuti e fare mente locale. Una coppia

di sposini allo sfascio. Lei tradisce il marito e poi forse lo uccide. In più scappa e investe Luciano. Questi, vent'anni dopo, trova le sue lettere e parla di fantasmi. Quindi quel grido. E la stanza accanto alla taverna.

E quella donna, Cristina, dove l'avevo già vista?

Rimuginando su quei pensieri, mi accorsi di qualcosa di strano sulle scale: prima mi era sfuggito. Quelle macchie di sangue, infatti, poco s'intonavano con il resto dell'arredamento. Soprattutto quella grossa chiazza che ancora si intravedeva nel muro, che qualcuno aveva cercato di cancellare. Poi qualcosa mi colpì in testa, ed ebbi una gran voglia di svenire. Fu una secchiata d'acqua a risvegliarmi. Avrei preferito i sali, ma evidentemente chi mi aveva ridestato aveva optato per la semplicità. Non appena aprii gli occhi, il cervello venne bombardato da un esercito di informazioni. Feci una gran fatica a proteggerlo. Ero seduto su un divanetto fabbricato probabilmente ai tempi di Aristotele, in compagnia di due mummie. Alla mia sinistra c'era Stefano, il marito cornuto. Certo, la decomposizione aveva lavorato dando il meglio di se stessa, ma le catene che gli legavano polsi e piedi mi diedero la dritta che cercavo: non poteva essere che lo sposo di Cristina. Il grosso crocefisso che ancora gli adornava il collo mi tolse poi qualsiasi dubbio. Alla mia destra, invece, c'era la mamma di Luciano. Anche lei non se la passava bene. Aveva un ematoma in fronte grande quanto la Luna, e quel sorriso di sangue fresco che gli incorniciava la gola era sintomo di una visita prematura a San Pietro. E di sicuro un cattivo presagio per il sottoscritto.

«Ciao Adriano», disse una voce maschile. Una voce che conoscevo benissimo. Solo che non l'avevo mai sentita parlare con un tono così quieto. Di solito urlava. E c'era sempre qualche dito in mezzo che la intralciava.

«Mi spiace per il pugno di prima, ma sai, non sapevo come altro fare».

Cercai di respirare a fondo, ma riuscii solo a tossire. Il cuore mi rimproverò di non averlo ascoltato.

«Non mi presenti la tua amichetta, Luciano?», dissi, sorpreso e arrabbiato, adocchiando la donna accanto a lui.

In realtà sapevo già chi era. L'avevo riconosciuta non appena mi ero risvegliato, grazie a un qualche procedimento mentale di cui ignoravo l'esistenza. Era Cristina. Con qualche ruga in più. La stessa Cristina che aveva tradito Stefano, che aveva ammazzato Stefano, che aveva investito Luciano, e che sorrideva nella foto di classe targata 1987, nelle vesti di professoressa.

In quel momento capii che il fantasma non era mai esistito. Che arguzia, eh?

Ora avevo solo una gran voglia di staccare a morsi le palle di Luciano. A quanto pareva, non era per niente matto, e avrebbe di sicuro afferrato il significato profondo di quel gesto.

«Credo tu voglia delle spiegazioni», mi disse Cristina, abbozzando un sorriso. Distese di rughe entrarono in scena mostrando che, tirando la pelle della donna, si sarebbe potuto fare un vestito da sposa.

«Sarebbe gentile da parte vostra. E non mi dispiacerebbe venire slegato».

«Acconsentiamo alla prima richiesta», disse Luciano. «Per la seconda, invece, temo che dovrai rivolgerti ai sindacati».

Quindi mi spiegò come stavano le cose. Fu un fiume in piena, di quelli che ti travolgono e ti convincono che soffocare è la soluzione migliore.

Vent'anni fa, era stato lui, Luciano, l'irresistibile amore di Cristina. Morso dai sensi di colpa, però, lei aveva tentato di risistemare il proprio matrimonio, ma alla fine si era resa conto che il suo cuore

apparteneva a un ragazzo di quindici anni, e che era disposta a infischiarne della differenza d'età, nonostante avesse già superato i trenta. Per fare in modo che la loro storia funzionasse, avevano organizzato tutto nel minimo dettaglio. Avevano rapito Stefano, lo avevano incatenato e infine rinchiuso nella casa di Luciano, nella vecchia cantina, lasciandolo morire di stenti. Poi avevano simulato sia l'incidente stradale che la pazzia del mio amico. Che attori, avrebbero meritato l'oscar. O cento frustate per la colossale presa in giro. Cristina non era mai stata catturata dai Carabinieri, semplicemente perché non era mai fuggita. Era andata ad abitare a casa del suo Casanova, in quella piccola stanza adiacente alla taverna. In realtà era una sorta di ripostiglio, ma lì dentro si era impiccato il padre di Luciano, quando gli avevano diagnosticato l'incurabilità del suo tumore, e mamma non ci aveva più messo piede. Così, dopo essere stato dimesso dall'ospedale, Luciano aveva a poco a poco trasformato quello sgabuzzino nella casa per Cristina. Anche fare il matto era stato reso facile da mamma, visto che lei non riponeva nessuna fiducia nei medici, colpevoli della morte del marito. Luciano infatti sapeva che, fingendo una malattia che non aveva, i dottori avrebbero azzardato ipotesi diverse, e sua madre li avrebbe mandati presto tutti a cagare, portandosi il figlio in casa e curandolo a modo suo. Vivendo così insieme, al costo di qualche piccolo sacrificio, Luciano e Cristina avrebbero potuto amarsi per il resto della vita, senza che nessuno venisse a conoscenza di quello che era successo in realtà. Un piano magari macchinoso, ma davvero niente male, devo ammetterlo.

«Peccato per mia mamma».

La povera Linda, infatti, era incappata per sbaglio nelle lettere di Cristina. Era stata lei a scoprirle, non Luciano!

«Così l'abbiamo ammazzata», disse Cristina.

«Lo vedo anch'io».

«Giusto qualche minuto fa. Non doveva gridare in quel modo».

Ed è a questo punto che entravo in scena io.

«Ci serviva un capro espiatorio a cui imputare l'omicidio. Uno qualsiasi. Con una scusa qualsiasi.

Tu sei andato benissimo».

«Mi fa felice».

Ecco, mi sembrava strano che fossi capitato lì per caso.

«E voi due?», domandai loro.

«Scapperemo», rispose Cristina. «Nessuno baderà a un matto e a una persona che non esiste».

«Nessuno saprà niente», le fece eco Luciano.

Quello che non sapevano, invece, era la presenza dei due diretti interessati che avevano ancora qualcosa da dire. Il primo a protestare fu Stefano. In fondo, lui non era a conoscenza di tutta la verità, e un motivo valido per porgere i suoi reclami ce l'aveva, eccome. Si alzò di colpo, come se un topo gli avesse morso i resti polverosi delle chiappe. Mosse un piede, ma le catene che lo intrappolavano gli consentirono solo di franare addosso a Cristina, la quale non aveva avuto tempo nemmeno per gridare. Poi toccò a Linda. Nonostante la gola le fosse stata recisa in maniera così profonda da farle cadere la testa all'indietro, nelle sue mani si vedeva chiaramente la voglia di sculacciare il figlio. Si gettò addosso a un Luciano troppo sbalordito per permettersi di scappare. E mentre i due mostri masticavano le carni delle persone che avevano amato a tal punto da immolare a loro la propria vita, desiderai ardentemente di tornare a fare la fila alle Poste. Invece mi feci coraggio e cercai di raggiungere il rasoio che era caduto dalle mani guantate di Cristina. Caddi dal divanetto, e con un complicato susseguirsi di sbuffi e imprecazioni, riuscii a

tagliare le corde che mi legavano i polsi. Poi lasciai Luciano e Cristina al loro destino, e mi misi a correre. Dalla cantina mi ritrovai nell'“abitazione” di Cristina e da lì mi fiondai su per le scale. Ma scivolai, battei la testa, e la mia fuga si trasformò in un lungo sonno. Sarebbe bello poter dire che tornai a casa da mia moglie e facemmo l'amore tutta la notte, in almeno quindici posizioni diverse. Ma non andò così. Allarmati dalle grida disumane – niente a che vedere con quelle consuete di Luciano – i vicini avevano chiamato i carabinieri. Vi lascio immaginare cosa trovarono. E le facce che fecero. Io ero l'unico sopravvissuto. Sul rasoio che aveva reciso la gola di Linda – e che mi aveva liberato, ma questo alle forze dell'ordine sembrò non interessare – c'erano solamente le mie impronte. Cazzo.

Quando mi portarono all'ospedale e mi misero al corrente di questa inaspettata versione dei fatti, pensai sul serio di imitare Luciano e fingere la pazzia. Ma non ne ebbi il coraggio. Mia moglie, invece, considerandomi un assassino, non si fece scrupoli a lasciarmi.

Puttana.

Il modo in cui vogliono incolparmi per quattro omicidi è così intricato che credo di non averlo ancora capito bene.

E le lettere – unica mia ancora di salvezza – sono sparite. Forse è stato il fantasma di Stefano a portarsele via.

Ora sono qui, che scrivo le mie memorie, mentre aspetto il processo. So che non servirà a niente, ma almeno posso sfogarmi su un foglio di carta, che non ha niente in contrario alla mia versione dei fatti. Però sono nervoso. La mia storia è finita, e non so cosa inventarmi per smettere di pensare a quanto è successo. Sono stupido a rimuginarci sopra, ma vorrei avere mia moglie, qui con me.

Invece c'è solo la mia penna.

E non so più cosa raccontarle.

OCCHI DALL'IGNOTO

Polvere. Questo pensai quando riaprii gli occhi, immerso nella più profonda oscurità. La sentivo sparsa tra i capelli, sulla pelle e persino sulle labbra. Me ne accorsi, quando la lingua mi scivolò fuori dalla bocca e fu aggredita da un gusto amaro che la ricacciò nella sua tana.

Gli occhi mi bruciavano, mentre mi sentivo serpeggiare tra la barba dei rivoli caldi. Lasciai correre i polpastrelli sulla testa, fin quando un dolore penetrante mi fece urlare. Era come se fossi stato addentato dalle fauci di una bestia.

Per un attimo rimasi senza fiato, poi, strinsi i denti e cercai di mettermi in piedi. Per tre volte ricaddi al suolo, al quarto tentativo riuscii a muovere alcuni passi e mi addentrai nel buio pesto, con le mani protese alla ricerca di un punto di riferimento. Il terreno era friabile e il rumore dei miei passi echeggiava, prima di assopirsi definitivamente.

- Dove diavolo sono? – mi domandai, ma la memoria era troppo annebbiata per fornirmi una risposta. Non ricordavo neppure come mi chiamassi. Un rumore metallico mi sottrasse dalla meditazione: avevo sbattuto contro qualcosa.

Mi chinai e tastai in quella che sembrava esser sabbia, fin quando non afferrai un oggetto tubolare. Una torcia elettrica, per la precisione.

L'accesi, dopo averla scrollata per alcune volte, ma, anziché provare sollievo per non essere più prigioniero dell'ignoto, caddi vittima di un incubo terrificante.

Ero circondato da quattro pareti, avvolte da ragnatele e da piante rampicanti, mentre il cielo era celato da un soffitto al cui centro si apriva uno squarcio, da cui verosimilmente ero precipitato. Il pavimento era coperto da un tappeto di ceneri umane con ossa di

varia grandezza che spuntavano in ogni dove e teschi che mi osservavano con la loro indifferenza.

- Ma che ci faccio qui? - mi chiesi dopo aver superato l'iniziale smarrimento. Trovai la risposta quando rinvenni nascosta nelle ceneri una Colt Python, un taccuino tascabile. Su di esso vi erano riportate alcune note relative a Caiano, un piccolo paese sperduto nella campagna fiorentina, e a una serie di reati che vi erano stati denunciati. Si parlava di macabri rituali, profanazioni di tombe e necrofagia.

Stavo sfogliando quelle pagine, quando una cantilena, recitata in una lingua sconosciuta, frantumò la quiete notturna.

Era un ritornello cantato da una voce appena sussurrata.

Per farmi coraggio, presi la pistola e ne controllai il tamburo. Era carica, almeno questo... pensai. Posi il ferro sotto la cintura, con la canna infilata nei pantaloni, e iniziai a tastarmi tra i vestiti. Quello che cercavo era un documento, un tesserino o qualsiasi altra cosa che mi facesse capire chi fossi. Trovai un mazzo di chiavi e, poi, finalmente, un portafoglio con dentro una tessera plastificata. Su di essa vi era un nome: Luc Falconetti, di professione detective privato.

Ricollegai il tutto o quasi. Ero stato contattato dal Sig. Sergio Mattei per fare luce sulla sparizione del cadavere di suo figlio. Sul taccuino, infatti, era annotato quel nome accanto a un orario e a quello che doveva esser il resoconto di un appuntamento. Vi era scritto che la polizia aveva archiviato la pratica per impossibilità di identificare gli autori del gesto sacrilego. Il signor Mattei, però, affermava di aver sentito mormorare che alcuni agenti impegnati nelle indagini avessero improvvisamente perso la ragione, mentre che altri fossero misteriosamente scomparsi dopo aver raccontato storie che andavano oltre i confini della realtà. C'era persino chi narrava che una congrega di streghe avesse lanciato un maleficio, per fare riemergere i demoni sprofondatai nelle fiamme dell'inferno.

La cantilena, intanto, si fece sempre più forte e cominciò a essere accompagnata da rumori di passi striscianti che risuonavano nella

notte oscura, in un turbine di versi indefiniti. Dovevo assolutamente uscire da quel buco.

Cominciai così a proiettare il fascio di luce sulle pareti sino a quando non illuminai una piccola scala. Era divorata dalla ruggine, tuttavia, i gradini non erano marci e potei così risalire.

Raggiunsi la cima del soffitto e allungai una mano per fare presa sul bordo dello squarcio che vi si apriva. Avevo il terrore di ripiombare in quell'orrore, ma la base a cui mi ero aggrappato sembrava resistente, così vi portai anche l'altra mano.

Un piccolo crepitio riecheggiò, subito seguito dal crollo di un pezzo di intonaco e dal relativo rumore delle macerie che colavano a picco nel mare di ceneri. Rimasi attaccato con la sola mano sinistra, con una sensazione di vuoto che mi mordeva la bocca dello stomaco. Il braccio mi faceva male, mentre gli addominali erano tesi al punto di esplodere.

Dovetti fare ricorso alle energie più remote per riuscire a tirarmi fuori da quell'orrore, non sapendo però che quello che mi attendeva avrebbe per sempre cambiato la mia vita.

Appena uscito, mi rotolai nell'erba, con un vento fresco che mi salutò accarezzandomi i capelli. Rimasi sdraiato per riprendere fiato e quando riaprii gli occhi mi ritrovai immerso in una selva di lapidi dalla superficie di pietra chiara e dalla forma arcuata. Tutto attorno regnava un'oscurità dalla quale sfuggivano solo delle imponenti statue di granito raffiguranti arcangeli dallo sguardo severo e dalle ali distese. L'aria era intrisa da un'aroma di terra umida mista a un odore dolciastro piuttosto sgradevole, mentre nel cielo un sudario di nubi impediva alla luna di contemplare le nefandezze di quella serata.

- Non c'è tempo da perdere -, mi dissi, cominciando ad avanzare con circospezione con la torcia puntata nelle tenebre.

Fu così che mi imbattei in alcuni particolari inquietanti. Alcune tombe erano state divelte. La cosa più bizzarra, però, e che confermava quanto avessi letto in precedenza, era costituita dal fatto che nelle bare sottostanti non vi era traccia di cadaveri!

La cantilena, intanto, proseguiva incessante, intervallata da muggiti abominevoli difficilmente riconducibili a creature di questo mondo. Come un bambino timoroso del buio e dei rumori che vi trovano dimora, fui travolto dal terrore che qualche mano putrescente potesse emergere dall'abisso, per artigliarmi con le sue flaccide dita. Mi ritrovai così a errare senza meta, come un cavallo imbizzarrito, fino a quando, dietro a una siepe, vidi filtrare una tenue luce brulicante.

Con passo incerto, gattonai lungo la vegetazione, deglutendo fiumi di saliva per trovare il coraggio. Poi, mi affacciai sull'abominio. Premetto che quello che osservai è rimasto per mesi sepolto nel mio sub-inconscio e solo alcuni giorni fa emerso durante una seduta ipnotica. Parzialmente celata dal mantello della notte, vidi una giovane completamente nuda con al collo un amuleto dalla forma trapezoidale che le danzava in mezzo alle mammelle. Le sue membra poggiavano sul marmo di una tomba ed erano illuminate da numerose candele, disposte circolarmente. Teneva le gambe incrociate e le braccia stese orizzontalmente, con i palmi delle mani rivolti verso il firmamento. Il ventre le si muoveva soavemente facendole ondeggiare lentamente gli arti. Credetemi, c'era da restarne ipnotizzati! Lasciai correre gli occhi sulla sua figura. Sorvolai il pube e i capezzoli, poi, vidi le due esili spalle, accarezzate dai capelli nero pece. Scivolai sulle due carnose labbra violacee, da cui le sfuggivano i versi della cantilena che tanto mi aveva inquietato. Un orrore primordiale, poi, mi investì, come un'onda increspata sotto la spinta del maestrale. Quegli occhi, santo Iddio...quegli occhi! Rimasi paralizzato. Erano completamente ribaltati nelle orbite, senza traccia alcuna di pupille né di iride.

- No...no... - urlai, - non può essere!

La ragazza interruppe il suo canto e iniziò a sorridere con la testa inclinata all'indietro. Badate bene, però, non era una risata normale, ma un gracchio stridente. Sarei voluto fuggire di corsa,

ma avevo le gambe intorpidite. Fu allora che un sibilo cominciò a farsi largo dall'abisso. Non capivo cosa fosse né da dove provenisse. Ho ancora nelle orecchie quel suono e vorrei non averlo mai udito, soprattutto per ciò che si manifestò sotto il mio sguardo. Vidi emergere dalla vagina della donna la testa di un pitone e la sua lingua biforcuta in bella mostra. Il corpo tozzo della bestia stava nascendo dal ventre di quella strega, serpeggiando nel mondo.

Un urlo disumano tuonò alle mie spalle: alcune lapidi esplosero in mille pezzi sotto la spinta di mani melmose che emergevano dal profondo della terra. Decine di occhi fluorescenti si materializzarono attorno a me, nell'ombra. Estrassi la Python più per istinto che per un consapevole impulso cerebrale, fiondandomi verso il cancello del cimitero. Prima di scavalcare il portone, mi voltai e vidi la ragazza avvinghiata da una creatura bipede alata. L'essere era alle spalle della giovane e con le mani palmate le scorreva lungo la pelle, sino a giungere a sfiorarle l'ombelico. Gli occhi del demone scintillavano come due fari nella notte, mentre dalla sua deformata bocca piovevano dei latrati simili a un ringhio di un feroce cane da guardia. Altre creature erano ammassate sopra alcuni cadaveri intente a staccare brandelli di carne putrefatta. Le vidi solo per un attimo, ma rabbrivisco ancora nel ricordare la lunga cresta ossea che fuoriusciva dalla loro schiena.

Balzai come un gatto sull'inferriata e la sorvolai senza badare alle ferite che mi sarei potuto procurare. A bordo strada c'era un'auto, probabilmente la mia auto, pensai. Corsi come un dannato alla portiera e caccia le mani nelle tasche. Le urla imperversavano ancora nella notte accompagnate da un rumore indefinito che inizialmente pensai provenire dall'interno del cimitero. Era un suono che aumentava progressivamente di intensità, come se si fosse trattato di una serie di rulli di tamburo o di colpi scagliati su una superficie rigida. Recuperai le chiavi e, dopo alcuni tentativi, partii, facendo stridere le gomme. Imboccai una strada sterrata con la mente rintanata in chissà quale angolo della scatola

cranica. Percorsi alcune centinaia di metri, poi, la mia corsa finì su un platano secolare. Fu uno scontro fortissimo. Per alcuni minuti caddi in uno stato di semi-incoscienza, poi, naufragai nell'oblio. Quando ripresi possesso delle mie piene capacità mentali, mi ritrovai ricoverato in una stanza dell'ospedale Careggi di Firenze, non particolarmente convinto sulla veridicità dell'esperienza che avevo vissuto. La speranza, però, che si trattasse tutto di un incubo la persi non appena presi visione di una copia de "Il Tirreno" che trovai poggiata su un comodino. In prima pagina era scritto: "Orrore a Caiano: un aereo merci contenente sostanze radioattive si schianta sulla popolazione".

Dalle pagine interne appresi che, secondo le fonti ufficiali, vi era stato un vasto incendio con fuga di sostanze tossiche e decesso di buona parte degli abitanti della cittadina. L'articolo proseguiva dicendo che i militari avevano isolato la zona per ragioni di sicurezza, impedendo a chiunque di penetrarvi. Interruppi improvvisamente la lettura assalito da una sensazione di angoscia.

La parola "incendio" aveva fatto riaffiorare nella mia mente l'immagine sbiadita di alcuni bagliori che avanzavano velocemente nel cielo nero e, poi, di un fiume di lava incandescente vomitato dal firmamento.

Mentre queste strane immagini correvano nel mio cervello, un grido di sofferenza e disperazione le accompagnava. Si trattava di un verso simile alle urla di una grossa orca trafitta dall'elica di un peschereccio. Quel suono risuonava nelle mie orecchie come una sirena impazzita, mentre tutto attorno vedevo danzare delle distorte lingue di fuoco che divoravano l'ambiente circostante. Tuttora, non so dire se fui vittima di un delirio allucinatorio o se effettivamente avessi assistito a una delle più plateali azioni di insabbiamento operate dagli agenti segreti. Forse quella sera ebbi un incontro ravvicinato con un qualcosa di mostruoso che ci attende oltre al varco che separa i vivi dai morti. Una sorta di

proiezione spazio temporale delle sofferenze che saranno riservate al nostro spirito, per punire l'atteggiamento formalistico che impera nella nostra società. Inutile sperare che l'autorità rivelino ciò che si nasconde sotto la normalità, perché ciò comporterebbe il soffocamento delle illusioni ed eliminerebbe ogni freno inibitore alle condotte umane. Meglio quindi sacrificare alcuni sfortunati, rei di esser venuti a conoscenza di indizi compromettenti, piuttosto che fare scoppiare l'anarchia.

Io, però, ho visto e sentito e ho bisogno di sapere che cosa pulluli nell'abisso. Sono convinto che esistano esseri innominabili che si aggirano nei posti più isolati del pianeta, passando da una dimensione all'altra. Forze stimolate dalle arti magiche di qualche santone bramoso di stringere patti con ancestrali creature dell'oltre tomba. Non so ancora quale sia il loro fine, so solo che si cibano di corpi umani.

Adesso, con rammarico, devo salutarvi. Sento già i passi dell'infermiera che schioccano nel corridoio.

Viene per portarmi quella merda che ogni giorno sono costretto a ingerire. Vorrebbero farmi dimenticare, ma io non mi piegherò alla loro arroganza. È per questo, miei cari amici, che ho scritto questa lettera...

E' ora che la gente sappia!

State in guardia amici miei e ricordate che qualcosa, là nel buio, vi osserva ed è pronta a condurvi in infernali gironi da cui non è più ammesso ritorno.

Con affetto,

il vostro Luc Falconetti.

NOTTE CHIARA

Era una notte chiara.

Una di quelle notti così limpide e cristalline che quasi sconvolgono i sensi di chi sta a contemplare il cielo osservandone gli infiniti particolari, magari seduto sui gradini di una scala esterna in cotto, poggiato al muro dipinto a graffio di casa propria e con davanti un passamano di alluminio opaco sporco di polvere e pioggia.

Stelle. A migliaia, a milioni. Innumerevoli, da riuscirne a contare solamente poche decine prima di perdersi in quella marea di ammiccanti luccichii. Per guardare la via lattea bisognava mandare la testa all'indietro e sbattere contro la parete tiepida, inarcando al limite schiena e collo, fino a rimirarne l'estremo confine a ridosso del cornicione. Le Pleiadi rimembravano solitarie nella loro straordinaria unicità, dritte sopra il camino dell'edificio antistante vecchio e maltenuto.

A capo rilassato e con sguardo alto mi ipnotizzavano con la loro naturale bellezza e ridestavano leggendari ricordi come di vite primordiali o da voli di fantasia. La sola compagnia indiretta di un canelupo, ancora un cucciolo ma non per molto. Era oltre la recinzione in rete, di guardia, se così si può dire, allo stesso macilento edificio sottostante le Pleiadi. Passeggiava avanti e indietro con passo lento e cadenzato, la coda in movimento allegro per attirare le mie attenzioni. Ormai ci conoscevamo, da buoni vicini di casa. La sua ombra ora lo precedeva ora lo seguiva, proiettata dallo scudo che il suo corpo agile e giovane opponeva ai raggi flebili di una luna appena nata e bassa sull'orizzonte. Il suo sguardo, rilucente ai lucori notturni dirompendo da occhi grandi e buoni, si rabbuiò per colpa di un gattone color rosso slavato, il quale, bighellonando morbidamente per la stradetta laterale protetto dal cancello di ferro, lo distoglieva da quella

nostra silenziosa compagnia istigandolo per istinto a correre come un pazzo ed abbaiare con foga e potenza. Come d'un tratto si era risvegliato da quel mellifluo torpore, immediatamente riprese il suo solito comportamento non appena il gattone sparì alla sua vista, subito oltrepassato il cancello d'accesso alla casa. Non lo aveva preso neppure stavolta, pareva ammettere il cucciolo, con quella sua posa particolarmente stantia post-preda fuggita. E se un giorno lo avesse agguantato?

Riprese a scodinzolare tornando verso di me, con la sua ombra al seguito che pareva ancora più allungata rispetto a prima. Di nuovo scese il silenzio. Solo un lieve alito di vento muoveva le fronde dei pochi e bassi alberelli del giardino. Distratti dalla luce indiretta di un lampione sulla strada, i miei occhi si riabituarono a rimirare il blu scuro foruncolato di bianco sopra la mia testa. Bellissima serata... Le stelle meno brillanti riapparvero una ad una, dapprima sfocate e poi sempre più nitide, precisandosi man mano nei contorni e in quei piccoli punti luminosi che erano.

Un movimento mi distrasse, a lato del garage, dieci metri circa dal mio punto d'osservazione. Non si vedeva assolutamente niente, forse era stata solo una mia sensazione. Ma non era una bella sensazione se un brivido freddo mi aveva attraversato la schiena scuotendomi di colpo dal profondo della mia totale calma. Non ero propriamente convinto di avere un abbaglio. Qualcosa si era mosso, anzi, si muoveva. Così almeno mi pareva. Notavo qualcosa ma... era impossibile. Sembrava un paradosso, ma era assolutamente e completamente buio, là. Troppo buio per un cielo così luminoso anche se notturno.

Un buio quasi solido, impenetrabile, all'apparenza malsano. Pensai ancora che la mia immaginazione mi stesse giocando dei brutti scherzi. Ricordi di streghe, mostri e uomini neri, residui infantili teoricamente sopraffatti dalla ragione, dall'età e dall'esperienza e relegati, momentaneamente inertizzati, in un qualche angolino della memoria, ma sempre pronti a rispuntare

alle prime avvisaglie di anormalità. Oramai la magia da 'notte chiara' era svanita, interrotta da quel disturbo inquietante per ora sconosciuto ed invisibile. Magari un nonnulla o un colpo di vento, un animaletto spaurito... nel qual caso il cane avrebbe dovuto... abbaiare!!!

Ma dove era andato a ficcarsi il cane? Di solito faceva sempre un casino boia ad ogni minima variazione vitale nel suo campo d'azione.

Dov'era finito?

Lo vidi.

La sua forma oblunga e scura stava finendo di svoltare l'angolo della vecchia casa. Se ne stava andando quatto quatto con la coda infilata tra le gambe. Forse si era stufato di starmi a guardare e a scodinzolare senza ricevere nemmeno una carezza o un complimento in cambio come spesso succedeva. Anche per lui la magia da 'notte chiara' era terminata, qualcosa aveva interrotto quell'idillio naturale di calma e silenziosa nottata estiva. Mi parve di udire un uggolio sommesso del mio amico a quattro zampe e lo sbattere delle sue unghie sul cemento, tipico di quando si mette a correre. Di nuovo il movimento, quasi impercettibile ai sensi ma realmente presente.

Com'è possibile vedere nel nero più nero? Che sia solamente un grigio molto scuro? Inutile pensiero.

Iniziali sensazioni di insofferenza. Era sempre più strano, mi sentivo 'diversamente' strano. Non un rumore infrangeva quel muro di silenzio, creatosi forse per psicosi collettiva di tutto il genere faunistico locale.

Pure i grilli, che sempre costantemente rompevano i cosiddetti fino alle prime luci dell'alba, avevano deciso di entrare in sciopero?

Forse era uno di quei momenti premonitori di disgrazie. Tipo un terremoto in arrivo. Gli animali captano in anticipo queste cose.

Forse... ma già sapevo che così non era.

Da qualche attimo ero rimasto all'erta, puntando come un setter da caccia o un militare di guardia sulla garitta, ma non avevo né udito né visto niente, eppure... Mi sentivo maledettamente a disagio e mi venne voglia di rientrarmene in casa.

Fare gli ultimi tre scalini, aprire la porta e rinchiudermi dentro, al sicuro. Ma al sicuro da cosa?

Pensai di essere uno sciocco impressionabile e rimasi lì, umana roccaforte eroica, a tentare di penetrare quell'oscurità con un senso d'angoscia crescente, nonostante cercassi di comportarmi da persona razionale. Mi chiesi, con un impeto rabbioso, come potesse un attimo di così intensa intimità, di suadente silenzio, di simbiosi anche, con la notte chiara e il suo cielo stellato trasformarsi, essere mutata e rovinata da una insignificante, incomoda e malnata distrazione. Fu in quel momento, proprio a finir di pensiero, che il terrore prese forma fisica con la rapidità di un lampo, propagandandosi per tutto il mio corpo in fremiti come fuoco in una balla di fieno seccato dal sole estivo.

Un'ombra scura (era poi veramente un'ombra?) e informe scaturì dal nero (era poi veramente nero?) creatore della mia angoscia, un anfratto inesistente delle dimensioni di un portone posto dietro e a fianco l'angolo del garage e sfrecciò fino alle scale e poi sopra, verso di me.

Non mi mossi o non fui in grado di farlo, rimasi impietrito. Non riuscii a capire cos'era... se era qualcosa, se era qualcuno, se era e basta.

Non riuscii ad inquadrarlo. Non riuscii a definirlo. Era solo scuro (o forse nero?). Non aprii bocca mentre un urlo mi cresceva dentro, non feci in tempo.

Come pure non ebbi neppure il tempo di avere paura... o forse quella sì?

Ricordo solamente una cosa, in modo chiaro ed univoco. Risultato dell'ultimo istante, quando occhi, nervi e cervello riuscirono finalmente a mettersi d'accordo. Due occhi infuocati da pupille alterate, terribili e viscosi di fluidi marcescenti, pieni di odio inumano, puntati nei miei mentre delle fauci tremende mi azzannavano con impeto la gola. Odore di materia, guastata da secoli d'inferno.

La luna dietro, come un sorriso di bambino.

Il seguito fu buio. Vero buio. Un buio di un'oscurità che mai avevo visto, né provato. Esatto, provato. Era un buio ottuso, denso, quasi palpabile, simile nella totalità della sua presenza a quello dell'angolo del garage che aveva partorito la causa della mia fine. E poi, dopo attimi d'improbabile lunghezza o di infinita brevità qual si voglia dire, di 'sostanza corvina' e luttuosa, una luce in lontananza. Un faro di comprensione, una nota di vero intendimento. Luce! Familiare e stupenda come la notte chiara. Speranzoso e rinfrancato, come attraverso un tunnel avanzai. Camminando, volando, pensando. A volte pareva di attraversare soffice bambagia, altre di dibattersi faticosamente nel fango, altre ancora di fluttuare nella corrente di una brezza leggera. Avanzai ancora e ancora. Non so come e in che forma ma continuai ad andare avanti e... penetrai nella luce, finalmente. Luce vivida, solida, violentemente profonda. Vi ero immerso, con tutto me stesso, ne ero parte integrante. Ero pervaso da sensazioni indescrivibili, completamente ebbro di splendore e partecipazione. Avvertivo silenzio e musica insieme, canti celesti e mute note di spirito, in una fusione di tutte le felicità che un'anima spera di trovare sempre, senza avere la benché minima idea, fino a quel momento, che potesse veramente esistere qualcosa del genere. Poco alla volta capii, compresi appieno il mio futuro, il futuro di tutti, di tutte le umanità.

Sono felice di essere morto.

Sono felice di poterlo raccontare.

Sono felice di essere tornato a casa.

N.B. Il racconto è stato trovato su di una musicassetta, fatta scorrere al contrario e ascoltata a velocità accelerata. Il signor M. F. (non vuole sia fatto il nome per ovvie ragioni), in sogno, ha ricevuto il messaggio con le istruzioni relative per poter ascoltare la registrazione. La voce dice di essere un certo Pierangelo. La musicassetta è una fabbricazione originale, l'album 'Back in Black' degli AC DC.

IL VUOTO DEL BUIO

Passi nella solitudine di quel tetro corridoio. Troppo tardi, era troppo tardi. L'aveva ripetuto all'infinito Lisa, l'aveva urlato Miky, l'aveva detto a bassa voce Lhu. Solo Marco... era l'unico che tentava di mantenere la calma. Mani ferme sul tavolo, sguardo perplesso dietro la frangetta nera.

"E' colpa tua, è solo colpa tua..."

Inveì Lisa verso Marco.

Qualche secondo trascorse senza che nessuno aprisse bocca. Come per ascoltare i rumori del silenzio.

"Nessuno vi ha costretto... nessuno, l'avete voluto fare voi!"

"Hai detto che era sicuro porca puttana, hai detto che sarebbe filato tutto liscio!"

Ribattè Miky.

"In genere è così..."

Rispose Marco con una freddezza invidiabile.

"... in genere capita sempre qualche buono, stavolta non so cos'è successo, e poi Lisa ha tolto le mani, non doveva toglierle!"

Era stata la sua spiegazione, la sua giustificazione. Povera, come la speranza di farcela che si affievoliva ogni secondo sempre più, come una fiamma la vento. La luce abbandonò la stanza, per l'ennesima volta. Nessuno ebbe il tempo di gridare. Le sedie incominciarono a girare, come impazzite. Le due finestre addobbavano le quattro mura di luce lunare, scarsa ma giusta per poter vedere gli sguardi atterriti dei quattro. Le sedie si

fermarono, una cadde a pochi centimetri da Lisa. Le lacrime scendevano come cascate sul suo viso colmo di lentiggini. Piangeva e ripeteva di voler tornare a casa. La porta non si apriva, già provato, già forzata, già imprecato. Lhu urlò. Un urlo isterico, tagliente come lama.

“Qualcosa è passato qui vicino, qualcosa mi ha sfiorato!” Disse in lacrime.

Marco guardò la stanza, quello che i suoi occhi riuscivano a percepire. Lunghe ombre si muovevano lentamente come spinte dal vento. Vento freddo che di tanto in tanto echeggiava nei bui corridoi al di là della porta. La luce tornò, d’incanto, così come era andata via. Quattro sguardi si incrociarono al centro della stanza. Miky alzò la sedia che era finita in terra. La tavoletta aveva incominciato a muoversi da sola. All’inizio era stato un gioco, una sfida. Marco l’aveva fatto tante volte, gli altri mai. Era stata una questione di coraggio. La prima ad accettare era stata Lisa, seguita a ruota libera da Lhu. Miky dovette acconsentire, volente o nolente, non poteva passare per il fifone, soprattutto di fronte alle ragazze. Le assicurazioni si erano sprecate. Il posto suggestivo. Un vecchio ospedale psichiatrico abbandonato. Appena fuori città. Appena in mezzo al nulla. La luce c’era, non era ancora stata tagliata e degli studenti ne approfittavano dando party sfrenati. Non c’erano party quella sera. Non c’era confusione e Dio solo sa quanto ne avrebbero avuto bisogno. L’inizio era stato promettente, risate e smorfie. Lisa la bionda aveva mosso per un po’ il puntatore. I volti spaventati si sprecavano, ma subito dopo sbottavano in grasse risate. Lisa la bella, la chiamavano, Lisa quella dai capelli lunghi biondi, il fisico asciutto come quello di una nuotatrice. Poi c’era Lhu, la ragazza della porta accanto, la ragazza da 8 a scuola e 3 nei rapporti con la gente. Capelli neri, caschetto, occhi verdi, smeraldo. Bella, senza trucco, naturale e forse bella anche per questo. Marco, dark in tutto e per tutto. Narrava di sedute spiritiche nei cimiteri e conoscendo il tipo c’era da credergli. Poi Miky, un po’ di pancia, un po’ di calvizie, un po’

di paura. I sorrisi si smorzarono quando capirono che il puntatore aveva una vita propria. Marco conduceva. Dicci chi sei... NO, la risposta della tavola Oiju. Sei uno spirito buono?... NO, ancora il puntatore sulla lettera che intendeva una negazione.

“Basta con queste puttanate!”

Aveva detto Lisa.

Sempre una parola di troppo per la bionda. Il puntatore impazzito. Il sudore sgorgava dai loro volti come se stessero sostenendo una fatica spaventosa. Era la tensione e il terrore per quello a cui stavano assistendo. Rallentò, il puntatore incominciò a comporre una parola, M-O-R-T-E, morte, la prima parola dello spirito. Non piacque a nessuno e le lacrime sul viso di Lhu furono le prime a venire fuori. Cosa vuoi? Il puntatore veloce come un battito d'ali, P-O-R-T-A-R-V-I, portarvi, C-O-N, con, M-E, me. Portarvi con me. Dove? Chiese Marco rimanendo freddo. La tavoletta impazzita. Lettere velocissime, DOVE IL SOLE NON BATTE PIU'.

Fu quello il punto di rottura. Lisa tolse le mani dal puntatore. Il cerchio si ruppe. Marco impreco e Lisa corse veloce verso la porta. Pochi metri. La porta si chiuse con una botta pazzesca. Mani sul pomello. Porta bloccata. Prima Miky, niente. Stesso risultato per Marco. La porta era chiusa. La luce andò via, più e più volte. Terrore stampato sui volti e la corrente era andata e venuta per l'ennesima volta e ora Marco aveva capito che la situazione era gravissima. Si sentì osservato, da tutti.

“Non guardatemi, non posso fare niente, il cerchio s'è rotto, se non vuole andarsene non possiamo cacciarlo!”

Lisa avrebbe voluto ribattere, per l'ennesima volta. Ma il silenzio vinse. Con le mani si copriva gli occhi stanchi, per le lacrime, troppe, per il trauma, pesante. Si erano riuniti in un angolo, con le spalle al muro si sentivano più protetti. Un riflesso nel vetro. Un

viso li stava osservando. Solo un volto, senza occhi. Cavità profonde come solchi neri fissi su di loro. Il pianto della bionda aumentò notevolmente seguito da quello di Lhu. I maschi non piansero, non ancora. Il viso, la forma scheletrica del cranio, orecchie minute, pelle bianca, testa calva. Quei pozzi senza fondo immobili a scrutare le loro sagome. Il riflesso sparì, con la stessa velocità con cui era comparso. Le mura sembravano pulsare. Sembravano mobili, sul punto di stringersi. L'aria irrespirabile.

“Ne usciremo vivi?”

Una domanda a voce bassa, rotta dalle lacrime. Una domanda di Lisa. Doveva rispondere Marco. Non c'era un vero motivo, ma doveva farlo lui. Mano destra tra i capelli. Disordinati e sudati. Una bugia sarebbe stato l'ideale, la verità forse troppo cruda. Non disse niente, rimanendo in silenzio. La luce sparì per l'ennesima volta. Qualcosa si mosse nelle tenebre che possedevano la vita dentro la stanza. La porta si aprì, di scatto, come una molla. Lisa partì in quarta, veloce verso l'uscita. Non ci fu modo di trattenerla o di farle cambiare idea. Mente chiusa, un solo obbiettivo, scappare. Gli altri immobili ad osservare quello che succedeva. La bionda scomparve nel buio del corridoio. Un tunnel lunghissimo che portava all'esterno. La porta si richiuse con un movimento fulmineo.

“Dovevamo seguirla... si è richiusa che cazzo facciamo adesso!”

Stava sbottando Lhu.

Un urlo terrificante li zittì, completamente.

Un corridoio buio come un mare nero. Lungo come sa essere lunga una vita. Aveva urlato Lisa. Aveva gridato perché qualcosa si era mostrato appena dietro di lei. Stava correndo da troppo tempo, dove diavolo era l'uscita? All'andata il corridoio era stato molto meno lungo, possibile? Qualcosa le afferrò i capelli trascinandola verso l'alto. Corsa interrotta. Le sue grida

arrivarono nella stanza chiusa. Arrivarono all'esterno, ovunque. Faccia a faccia con un fantasma. Un esile figura. Non giungeva a contatto con il terreno. Fermo, a mezz'aria. Mani scheletriche, bianche, unghie gialle, lunghe, curve. Senza labbra, pelle bianca, quasi viscida. Occhi neri, color tenebra. Pelle tirata sul viso come se fosse stata risucchiata dal di dietro. Se di pelle si poteva parlare. Lisa fu sgozzata. Sangue a fiume sulle mattonelle bianche del corridoio, il corridoio dei pazzi. Il corpo inerte cadde dal soffitto. Splash, accolto tra le braccia di un lago di sangue. Il fantasma si mosse, immagine per immagine, come una vecchia macchina fotografica che scattava fotografie a ripetizione. Dopo appena quattro scatti era davanti alla porta. Respiro caldo, denso, faticoso, ma i fantasmi non respirano e allora era la sua presenza che emanava mille suoni raccapriccianti. Porta spalancata. Il fantasma e davanti rannicchiati in un angolo Marco testa fra le mani, Lhu occhi lacrimanti e Miky muto come un pesce. Lo spettro urlò, la bocca a forma di cono si allungò e ritornò al suo posto più di una volta. Mano destra lungo il fianco semi-visibile, mano sinistra che si alzava lentamente. Indicò Marco. Lui scosse la testa, non voleva, non voglio urlava. Qualcosa lo afferrò per le caviglie. In un lampo al cospetto del fantasma. Gola sgozzata. L'orrore prese vita sui volti dei due sopravvissuti. Toccò prima a Miky. Si aggrappò al tavolo, alle sedie, alla vita che gli sfuggì dalle mani. Due cadaveri in terra, uno nel corridoio. Solo Lhu. La ragazza parlò.

"Che cosa ti abbiamo fatto..."

Disse piangendo come un'ossessa, tanto da farsi mancare il fiato.

"... che cosa vuoi!"

Lo spettro parlò. Labbra immobili. Un suono, seguito da un altro suono e poi ancora un altro a formulare una frase.

"Il manicomio ha chiuso... e tutti i pazzi che fine fanno? Quanti ne sono? Quattro, altrimenti non sarebbe fallito! Famiglia? No, soli!

Documenti? Non se vogliamo! Divertiamoci... sgozziamoli come capre!"

Un attimo prima la luce della luna per Lhu, per i suoi occhi. Un attimo dopo buio e la fine.

IL RITORNO DEL GATTO NERO

Quando si ha a che fare con gli abissi è
meglio non credere mai ai propri occhi.
Nel momento in cui si crede ai propri sensi,
nel momento in cui si crede che una tigre sia una tigre,
si è già per metà in suo potere.

Clive Barker

Poi quei terribili dolori. Ogni volta che respiravo, era come se mi pugnalassero nei polmoni.

Mi sentivo le viscere sobbalzare, mentre un lamento distorto simile a un miagolio proveniente da una dimensione arcana, mi ronzava nei timpani. Avevo gli occhi sbarrati, aperti su un mondo che non ritenevo il mio. Una realtà fatta di immagini indefinibili e di forme sfuggenti che scorrevano in alto, su ogni lato stuprandomi le pupille. Le uniche cose che conservavo dell'esperienza umana erano il dolore fisico e il gusto del sangue. Sì, avete capito bene: il gusto del sangue.

Avrei scommesso che un fiume vermiglio mi stesse colando dalla bocca, mentre nel palato non mi circolava altro sapore che non fosse quello a cui ho appena accennato. Non ricordavo altro, ero preda di sensazioni che solo un delirio può offrire, o almeno questo fu quello che pensai.

A un tratto, gli striduli si placarono, e attorno a me scese la più profonda oscurità. Schiavo del buio, mi sentii trascinare nel niente, accompagnato da un sibilo continuo che si disperdeva nell'ignoto.

Un suono somigliante a quello di una ruota che struscia su di una parete ruvida; a cui si aggiunse un sussurro di aria calda che sorvolò la mia pelle, come il sospiro di una ragazza che ti ha appena baciato.

“Che fossi ancora vivo?” pensai, quando un accecante fascio luminoso mi avvolse.

Dapprima fu un qualcosa di vago di colore giallo, quindi si sdoppiò in due dischi ai cui centri iniziò ad allargarsi un fluido nero. Restai ipnotizzato da quelle lente metamorfosi, mentre in sottofondo udivo dei brusii incomprensibili. Inizialmente non colsi niente di decifrabile, a parte una sottilissima linea metallizzata che si frapponeva tra me e il bagliore. Poi, intravidi una goccia di siero fuoriuscire dalla punta di quella specie di asticciola e subito dopo intuii quello che inconsciamente mi ero illuso di cancellare. Davanti a me non c'era una visione astratta, ma lo sguardo diabolico di un felino!

In un istante fui proiettato lungo la tangenziale delle capitale. Vedevo i fanali della mia auto sventrare la notte, mentre la linea di mezzera veniva divorata dall'utilitaria a cui ero alla guida.

La città era addormentata, deserta, mentre una mano invisibile doveva aver rapito tutte le stelle del firmamento. Avvertii la sensazione di penetrare in un luogo dominato dalla solitudine, poi una fitta cerebrale mi costrinse a urlare. Fu un dolore così snervante da non rendermi più recettivo agli impulsi dell'immaginazione. Le visioni svanirono per un attimo, quindi si materializzarono di nuovo, ma con brandelli di vita smarriti nel nulla.

Non mi trovavo più dietro a un volante, ma accovacciato al cospetto di un distributore automatico di bibite. Gli occhi mi bruciavano, violentati dalla luce delle insegne che brillavano di

fronte a me. Alle mie spalle, invece, accanto a una pompa di benzina, apparivano le curve di un'auto ammantellata dalle tenebre, sopra la quale danzava un flusso azzurro che si irradiava verso il cielo plumbeo.

Puzzavo di alcool e avevo la camicia imbrattata da una sostanza appiccicosa che non riuscii a qualificare. Le mani mi tremavano e dal pugno destro mi cadde un oggetto che produsse un rumore alieno, almeno per i miei sensi. Il mio udito, infatti, era intaccato da un ululato paragonabile all'urlo strozzato del vento, ma ciò non mi impedì di intuire un tonfo sordo. Tuttavia, non ebbi né la forza né la volontà di guardare di cosa si trattasse, ero troppo preso dal desiderio di rialzarmi.

Mi gettai a corpo morto sulla sagoma del distributore e abbozzai alcuni passi. Non ne feci molti per la verità, ero in uno stato talmente alterato da vedere ballare ciò che mi stava intorno.

In un battito di ciglia, mi sentii piegare le ginocchia e ripiombai sull'asfalto. Una moneta mi scivolò da una tasca e rotolò sul selciato, in un turbine di tintinnii deformi. La seguii con un'espressione stralunata fin quando cessò la sua corsa sbattendo contro una vetrata. Un'ondata di ansia e di terrore emerse con impeto dagli abissi del mio animo; chiamatelo pure istinto, ma, proprio nel punto in cui la moneta si era fermata, c'era qualcosa che mi suggeriva la presenza di un male ultraterreno.

Così, lasciai correre gli occhi lungo le scritte che campeggiavano sulla vetrina. Rabbrivisco tutt'ora nel descrivere ciò che scorsi...

Sul vetro c'erano tre lunghe strisce amaranto che partivano dall'alto, serpeggiando verso il pallido pavimento. Sotto di esse era riversa una giovane ragazza, probabilmente la commessa del negozio.

Era seminuda, con le gambe aperte e le braccia allargate. Il volto era contratto, le labbra estese in un urlo silenzioso e gli occhi spalancati, del tutto simili all'obiettivo di una macchina fotografica pronta a scattare un'ultima istantanea. Un fiotto di sangue le zampillava dalla gola, ma nonostante questo sembrava ancora

viva. Le vene del collo, infatti, le pulsavano lentamente, restringendosi e dilatandosi. Come un ebete me ne restai lì a guardare, impossibilitato dal fare altrimenti.

Infine, ebbi un sussulto. C'era un che di malefico e di terribile in quella scena, qualcosa che andava aldilà di un semplice omicidio. Ne ebbi la conferma quando uno spasmo improvviso scosse il corpo della poveretta. Le vidi gli arti tremare, mentre degli inspiegabili tumori le si formarono lungo la pelle. Il collo le si dilatò enormemente e lo stesso avvenne per le guance. Avrei voluto gridare, ma non produssi alcun suono: ero pietrificato dal terrore. Un muso nero, intriso di grasso e di sostanze oleose, le stava uscendo dalla bocca. L'essere immondo ruotò gli occhi intorno a sé, quindi lanciò un miagolio, guardando nella mia direzione: era un gatto! Con un balzo schizzò fuori dall'inusuale tana e, con andatura felpata, si diresse verso l'uscita. Avanzava con la testa inclinata verso il pavimento e la coda danzante in aria. Il pelo gli cangiava, impregnato da un velo perlato il cui fetido odore penetrò presto nelle mie narici. Scivolò tra la fessura dell'ingresso e si accucciò a un palmo dal mio naso. Sentivo il suo respiro planare sulla mia faccia, mentre quella bestiaccia se ne stava lì, calma, a leccarsi il sangue dagli anteriori. Non distoglieva per un attimo gli occhi dai miei ed ebbi l'impressione che cercasse la mia approvazione per i misfatti di cui si era macchiata.

Sono convinto che se fosse stato un essere umano avrebbe avuto una mezzaluna pitturata sul volto, per dare sfogo alla sua follia. Dopo qualche minuto, si alzò e cominciò ad annusarmi.

Avvertivo il calore del suo corpo poggiarsi sul mio, mentre naufragavo nel giallo di quegli occhi demoniaci. Qualcosa di umido e di tiepido bagnò le mie labbra. Avrei voluto arretrare la testa, ma non ero in grado di farlo. Un gusto amarognolo mi penetrò nel palato: era il sapore del sangue. Impossibile spiegare quello che provai: un misto di terrore e di eccitazione si impadronì del mio cervello. La lingua della bestia si attorcigliò con la mia in un valzer di sapori indefinibili che mi portarono ad avere un erezione.

Stavo assaporando un'aroma unica, peccaminosa: la perversa essenza del male, suppongo.

Una serie di schiamazzi mi impedirono di eiaculare, cancellando le sensazioni e le scene in cui ero immerso. Ripiombai così nelle visioni inafferrabili di cui vi dicevo a inizio racconto, schiavo di un dolore insopportabile che mi addentava il petto. I brusii si erano trasformati in un vocio che risuonava nei miei orecchi, simile al rumore rallentato di un'audiocassetta difettosa.

Mi sforzai di vedere oltre a quel baluginare di colori e colsi alcuni dettagli che prima mi erano sfuggiti. C'erano delle sagome verdi attorno a me che si muovevano in ogni direzione, come schegge impazzite. Pareti bianche mi circondavano, mentre sul soffitto vi doveva essere un grosso riflettore, perché un'intesa luce inondava la stanza. Contemplavo quello che stava succedendo con lo stesso sguardo di chi cerca di scrutare il mondo dall'interno di una vasca colma d'acqua.

A un tratto, ogni sagoma scomparve dalla mia visuale. Per alcuni istanti regnò il silenzio, poi, percepii un flebile ronzio che si fece sempre più forte, sin quando una superficie morbida e calda si strofinò sul dorso della mia mano. Che fosse ancora quel maledetto gatto? Non sapevo cosa pensare: ero confinato in una realtà che tale non poteva definirsi. Riuscii a piegare la testa verso l'alto e un'ultima immagine si impresse nelle mie cellule cerebrali. Sul petto avevo un enorme ferita circolare ricoperta da sangue rappreso, mentre sull'ombelico un bisturi luccicante era poggiato in attesa di esser utilizzato. Travolto dall'orrore, precipitai nell'oblio.

Quando ripresi possesso delle mie facoltà mentali mi ritrovai in una stanza angusta, dove tutt'ora sono rinchiuso. Non ci sono comfort qui dentro, non c'è luce. Passo il tempo a contare i passi che separano un muro dall'altro, mentre tengo d'occhio il biancore che filtra dal disco che ho di fronte.

Il pensiero di quella bestia e di quel sangue che solcava il candido piastrellato mi consuma l'animo. Vorrei battere la testa al muro

per scuotere i ricordi che sono sommersi nei meandri della mia mente, ma ne otterrei dei risultati veramente apprezzabili? Francamente non lo credo. Ho urlato e implorato molte volte, ma solo la solitudine ha risposto alle mie suppliche, fornendomi altri dubbi e nuovi misteri da sciogliere. Qualche giorno fa mi è stata concessa una penna e un vecchio quaderno stropicciato sul quale sto scrivendo queste righe, per evitare che quel poco che ricordo svanisca col tempo.

Un momento, ci sono dei rumori adesso... E' la prima volta che li capto. Stanno riecheggiando aldilà del cerchio. Sembrano passi e catene ciondolanti. Adesso si fanno più marcati, stanno venendo nella mia direzione... Sì, è così, ora sento anche il rimbombare di una serratura che scatta...

Un bagliore accecante mi avvolge; cerco di penetrare con lo sguardo oltre la nebbia di luce, ma i miei occhi sono ciechi. Sposto la testa verso il basso e... c'è qualcosa che filtra dal bianco; è una piccola sagoma scura... No, non può essere...Nooo!

- Dunque, questa è la lettera che avete trovato? – disse il Procuratore Nero, rivolgendosi al professor Testi, dopo averne letto il contenuto ad alta voce.

- Proprio così, dottore -, rispose il Professore, togliendosi la pipa dalla bocca. – Deve sapere che il signor Cassinelli era stato ricoverato in questa struttura dopo aver subito una delicata operazione chirurgica e...

- Conosco la storia -, lo interruppe il Procuratore. - Cassinelli fu ferito alla testa da un poliziotto nei pressi di un autogrill dopo aver ucciso una giovane donna con un rasoio. Non processato per incapacità di sostenere un processo, fu rinchiuso in questo ospedale psichiatrico dove ha vissuto sino a pochi giorni fa.

- Vedo che sa fare bene il suo lavoro -, sorrise Testi, immerso da una nuvola di fumo grigio.

- Gentile da parte sua -, sogghignò il procuratore, - piuttosto mi dica, ritiene anche lei che il paziente

si possa esser reciso la carotide con una penna stilografica?

- Non vorrà forse dirmi che quelle ferite siano state provocate dagli artigli di un gatto, spero? – ridacchiò il professore.

Il Procuratore lo guardò di traverso, con un'espressione di rimprovero dipinta in faccia.

Dalla finestra, intanto, filtravano i timidi raggi dell'autunno romano, mentre sullo sfondo svettavano i

tetti dei palazzi capitolini. Proprio su uno di essi, a pochi metri di distanza dall'ufficio di Testi, un

gatto nero incrociava, a ogni passo, una zampa con l'altra, facendo l'equilibrista tra le tegole color mattone...

INIZIO' COSI'

La macchina non dava segni di vita. Forse perché faceva un freddo boia. Forse perché perfino quel rottame aveva capito che non stavamo partendo per una gita di piacere. Feci ricorso al mio infallibile rituale: la bestemmia.

Il motore, magicamente, iniziò a tossire. Omar, raggomitolato sul sedile passeggero come un sacco di concime da 200 chili, prese a battere le mani e a pestare i piedi per la gioia, neanche avesse fatto 6 al superenalotto. Agitava quel suo testone pelato al ritmo di una musica che solo lui riusciva a sentire. Era contento, il coglione. Avevamo un cadavere nascosto nel bagagliaio e lui era contento! L'avrei preso volentieri a calci nelle palle. "Stai fermo, imbecille", dissi, con una voce che tremava più di quanto avrei voluto. Omar si bloccò di scatto e abbassò la testa, sconsolato. "Scusa" "E piantala di scusarti sempre. Te l'ho già detto un milione di volte che mi fai incazzare" "Scu..."

Gli diedi una manata sul collo e lo schiocco esplose nella notte con il fragore di un tuono. Tornai a fissare il paesaggio circostante, con la paura che qualcuno ci potesse aver notato. Niente. A parte vecchia casa, che sembrava disabitata da un secolo, il resto delle costruzioni era rappresentato da uffici e fabbriche. E, a meno di imbattersi in uno stacanovista paranoico, il rischio di trovarsi di fronte a un altro essere umano era praticamente nullo. Il riscaldamento non funzionava – cosa funzionava, poi, in quel catorcio che mi ostinavo a chiamare "macchina"? - e un freddo intenso mi stava penetrando nelle ossa, facendosi strada tra i

miei vestiti, come un ragno invisibile. Ingranai la prima e, sobbalzando sullo sterrato, ci mettemmo in marcia verso il cimitero. "Ho freddo", piagnucolò Omar. "Anch'io. Ma mica ti vengo a rompere i coglioni", tagliai corto. "E poi, con tutto quel grasso che hai addosso non dovresti avere di questi problemi". "Non sono grasso. Sono robusto. Lo dice anche la mamma", rispose, indignato. "Certo, come no? Guarda, hai un po' di robustezza che ti straborda da sopra la cintura" Se avesse voluto, mi avrebbe schiacciato la testa con la stessa facilità con cui io avrei potuto schiacciare un acino d'uva. Ma non l'avrebbe mai fatto. In fondo, i fratelli minori sono nati per subire – così dicono - e a me è sempre piaciuto sfruttare questa consapevolezza oggettiva a mio vantaggio. "Controlla piuttosto l'attrezzatura", dissi. "Ma me l'hai già fatta controllare un milione di volte" "Controllala" "Uff. Va bene". Si girò per recuperare lo zaino sul sedile posteriore e la macchina lanciò un urlo di dolore, inclinandosi sulla destra. Bravo bambino, pensai. "Abbiamo la pala allungabile", attaccò lui "poi la tenaglia... e la torcia..." La estrasse e, dopo averla accesa, me la puntò dritta negli occhi. "E spegni sta cazzo di cosa, mentecatto!" Mi sfogai un paio di minuti, riempiendo la testa pelata di Omar con dei pugni, tirati a casaccio. Ero nervoso. Non riuscivo a nascondere. Con un morto a neanche un metro dal culo, avrei sfidato chiunque a non esserlo. Certo, non era la prima volta che avevamo a che fare con un cadavere, ma quando la macchina si era fermata, lasciandoci in mezzo alla strada, avevo interpretato il fatto come un segno, una

sorta di avvertimento divino. Feci scivolare le dita sul crocifisso d'oro che portavo al collo, sentendomi subito meglio. Una rapida occhiata all'orologio, che segnava le 2:13, poi riportai l'attenzione sullo sterrato che, di lì a qualche minuto, ci avrebbe guidato fino al cimitero. La luna scherzava con una manciata di nuvole stropicciate, conferendo alla notte un alone spettrale. Improvvisamente Omar prese ad agitarsi sul sedile, guardandosi intorno con una faccia preoccupata. "Hai sentito?", mi chiese. "Sentito cosa?", risposi io. "Qualcuno ha bussato" "Ma che cazzo stai dicendo?". Non avevo voglia di assecondare i disturbi mentali di mio fratello. Non quella sera. "Ascolta. Non scherzo, davvero", incalzò, con un'espressione terrorizzata dipinta su quel faccione rotondo. Per un attimo, provai pena per lui. Solo per un attimo. Mi concentrai sui rumori della notte, cercando di capire cosa avesse potuto allarmare quell'imbecille che mi era seduto accanto e che, solo per un fatto puramente biologico, la gente considerava mio fratello. Le uniche cose che sentivo erano il brontolio del motore, che tossiva come una vecchia tistica, e l'ansimare sconnesso di Omar. Stavo per riempirlo di botte per l'ennesima volta, quando lo udii. Un suono ovattato ma nello stesso tempo acuto, come colpi di nocche che bussano su una porta di legno marcio. "Hai sentito? Hai sentito?", esclamò, girandosi e indicando il bagagliaio con un dito. "Shhhhhh", lo zittii. Il rumore continuava a intervalli irregolari. A volte sembrava più vicino. A volte era quasi impercettibile. Ma c'era, bisognava dargliene atto. Questa volta non se l'era inventato. Un freddo ancora più intenso risalì la mia schiena, quasi scavando con unghie di ghiaccio. "E se... e se... e se fosse un fantasma?" Sbuffai, alzando gli occhi al cielo. "Hai per caso sentito un rumore

di catene?", chiesi.

"N-no"

"E allora non è nessuno cazzo di fantasma, cretino. I fantasmi si trascinano sempre delle catene, dovresti saperlo."

"Oh, hai ragione. Scusa."

"E non scusarti, cazzo. Mi mandi in bestia.", urlai, tirandogli una manciata di pugni sull'esterno coscia.

La situazione mi stava sfuggendo di mano. Mancavano solo pochi chilometri al cimitero e avrei potuto proseguire, infischandomene di tutto. Ma nelle orecchie continuava a rimbombare quel suono, che si era fatto strada nella mia mente come un ritornello stupido, impossibile da scacciare.

Sentivo gli occhi di Omar fissi su di me. Il suo respiro che si faceva più pesante.

Toc-Toc .

Vicino, questa volta, come se fosse dietro la mia schiena. Inchiodai la macchina, in uno sbuffo di polvere e ghiaia. La condensa mi usciva dalla bocca come nuvole di zucchero filato. In vita mia non avevo mai provato un freddo così intenso. Spalancai la portiera e uscii, nella notte buia come una catacomba. Omar fece lo stesso, affrettandosi a venirmi incontro e ad attaccarsi come una sanguisuga al mio braccio. Me lo scrollai di dosso, stizzito, mentre mi avvicinavo al bagagliaio. Accostai l'orecchio e rimasi in ascolto qualche secondo. Niente, a parte un sibilo, come di una camera d'aria che perde.

Strano , pensai.

Omar mi tirò la giacca, farfugliando qualcosa di incomprensibile. Mi girai, pronto a colpirlo di nuovo, così, solo per il gusto di sfogarmi un po'. I suoi occhi erano fissi sul baule in un'espressione di muto terrore. Aveva una mano davanti alla bocca e tremava come una checca isterica. Seguendo il suo sguardo notai ciò che l'oscurità mi aveva impedito di vedere. Un sottile filo di fumo stava uscendo dalle fenditure del bagagliaio, raccogliendosi sopra le nostre teste in una nuvola densa e pulsante.

“Merda!”, esclamai. “Dimmi che non è vero...non può essere vero”. Corsi a recuperare le chiavi nel quadro e, con mani che mi tremavano, armeggiai con la maniglia di apertura del baule. Sentivo le dita congelate, quasi mi si dovessero staccare da un momento all’altro.

Quando il bagagliaio si aprì, con un cigolio, il respiro mi si bloccò in gola.

Vuoto.

A parte il paletto di frassino, ancora macchiato di sangue. Alzai la faccia al cielo, imitato da Omar. Sospeso sopra le nostre teste, il vampiro che pensavo avessimo ucciso ci fissava con occhi di un rosso abbagliante, i canini snudati nell’imitazione di un sorriso.

Iniziò così.

Con un morso.

E con il freddo. Tanto freddo.

Un freddo che, a quanto pare, durerà per sempre.

LA STATUA DI CERA

Pace in terra agli uomini di buona volontà.

La scritta dorata, intarsiata nel massiccio architrave del portale di legno da tempo immemorabile, dominava per tutta la lunghezza l'ingresso della piccola casa di Dio. Qualche metro più giù, un motivo decorativo d'incredibile bellezza, e allo stesso tempo inquietante, effigiava l'immenso portale tardo romanico. Grottesche raffigurazioni di animali ancestrali affiancavano indicibili parodie del genere umano mentre disegni geometrici in avorio, intagliati ad intreccio, contornavano il tutto. Alta sulla sommità del vetusto edificio, campeggiava, sferzata dal vento e dalla pioggia, il millenario simbolo della Cristianità.

Faceva un freddo cane quella sera. Una di quelle tipiche serate invernali tali da costringere le persone a rintanarsi nelle proprie case, accanto al crepitio del fuoco caldo di un camino, con un bel po' di caldarroste a cuocere e un odore acre di pipa nell'aria.

Solo pochi temerari si erano avventurati per le strade a scambiare le solite quattro chiacchiere bonarie, prima di ritirarsi a casa per la cena e poi assopirsi dinanzi ad un buon bicchiere di vino rosso. Ma c'era chi, diversamente, freddo o non freddo, aveva altro cui pensare, quella sera. Il giovane magrebino, alto, sulla trentina, con una lunghissima e folta barba, i pochi capelli radi e con un vistoso taglio sulla guancia sinistra, aveva da poco fatto visita all'ennesima abitazione di quella sera. Aveva portato via ben poco, però. E non gli era andata bene come le altre volte. Anzi, a dire il vero, quella serata gli aveva riservato un imprevisto, uno di

quelli che talvolta aveva dovuto fronteggiare. Proprio alla macelleria dei coniugi Saberte, infatti, quella che fa ad angolo con la taverna "La Gioconda", si era fatto beccare con le mani nel sacco ed era stato sul punto di farsi catturare. Solo dopo aver minacciato i due proprietari con un'arma di fortuna, un rompighiaccio appeso ad un gancio accanto alla cella frigorifera, era riuscito a dileguarsi nel buio, facendo perdere le proprie tracce, con uno magro bottino: una manciata di spiccioli, nell'ordine dei sei, al massimo sette euro. Fervente musulmano qual era, però, non aveva osato toccare nessuna prelibatezza culinaria che il destino gli aveva messo sulla strada. Benché fosse più che certo che i coniugi Saberte non l'avessero di certo riconosciuto, una volta rimossa la finta barba, convenne che era ora di cambiar totalmente aria. La sera, tuttavia, non era cominciata sotto i migliori auspici. Si diresse con passo spedito, ma allo stesso tempo furtivo, verso il sentiero che conduceva ad una chiesa, così come annunciava una logora scritta sbiadita su una vecchia insegna di legno ormai erosa dai tarli. Ammantato nell'oscurità delle tenebre, il giovane passò praticamente inosservato nei viottoli di campagna che conducevano al piccolo edificio, posto a qualche chilometro dal centro del piccolo caseggiato. Addentrandosi nella foresta, si accorse che un groviglio intricato di rami ed alberi costituivano una vera e propria galleria naturale sopra il suo capo. Solo di rado riusciva a scorgere il chiarore lunare al di là di quella fitta vegetazione. Aveva percorso circa mezzo chilometro quando, oltrepassando una curva, notò il vetusto edificio ritagliato sullo sfondo. Un sorriso gli si materializzò sulle labbra quando una brillante idea fece capolino fra i meandri dei suoi pensieri. In quell'edificio avrebbe sicuramente trovato qualcosa di più interessante su cui mettere le mani.

La chiesa di campagna esternamente si presentava totalmente spoglia. La facciata a capanna presentava vistose crepe lungo le mura e il portale, riccamente decorato, strideva totalmente con lo stato di abbandono in cui sembrava versare la struttura.

Grosse sterpaglie erano cresciute ai stipiti delle porte, mentre una patina fuliginosa ne ricopriva il batacchio. Sul lato occidentale si estendeva, a perdita d'occhio, quello che, presumibilmente, costituiva il cimitero locale. Altrimenti non si sarebbe proprio spiegata la presenza di centinaia di lapidi conficcate nella nuda terra. Si avvicinò alla chiesa con fare furtivo. Giunto ai margini dell'ingresso, si ritrovò a rimirare la grossa scritta dorata che troneggiava l'accesso al luogo sacro.

Pace in terra agli uomini di buona volontà.

“Fanculo gli uomini di buona volontà”, sbraitò divertito, in un italiano assai incerto. Poi spinse il batacchio dell'immenso portale dai cardini arrugginiti. Non si mosse di un solo millimetro. Per nulla scoraggiato, provò ad armeggiare con la massiccia serratura con la punta del rompighiaccio che aveva sottratto in macelleria. Ma ogni tentativo si rivelò inutile. Demoralizzato ma non sconfitto, si ritrovò ad ispezionare il lato orientale dell'edificio. Una piccola finestra, dalle dimensioni appena sufficienti a garantire l'accesso ad una persona piccola di statura, affacciava sulla navata. Nel frattempo le nubi, alte nel cielo, avevano cominciato a diradarsi e la precipitazione, dapprima insistente, era divenuta una leggera foschia piovigginosa. Riuscì a scorgere, nel barlume della luce lunare che attraversava i vetri opachi della finestra, l'interno della chiesa. Da quel poco che riuscì a vedere fra le incrostazioni di polvere, sporco e fuliggine, intuì che la chiesa era tenuta proprio bene: l'interno stonava totalmente con quanto era possibile ammirare all'esterno. Una decorazione a tarsie policrome, con venature di marmo verde e bianco, disegnavano magnificamente il pavimento per tutta la sua lunghezza. Altri ghirigori incredibili adornavano le nicchie laterali della navata. Proprio di fronte alla finestrella, addossata alla parete occidentale, faceva bella mostra una statua dalle dimensioni umane. Una statua incredibilmente bella, forgiata in una maniera tale da risultare incredibilmente reale, tanto erano perfette le fattezze modellate. Raffigurava l'arcangelo Gabriele alle prese con il demonio. La creatura alata

risplendeva nel suo fulgore, brandendo una spada argentea levata alta ad indicare il cielo. Un sorriso serafico le solcava il viso mentre, con il piede destro, schiacciava una figura decisamente ributtante ed inquietante. Lunghe corna ricurve ed una oblunga coda equina, dannatamente perfette, facevano capolino da quel corpo informe. Mentre, fra le zampe, quattro piccole figure dai lineamenti apparentemente umani venivano ghermiti da lunghi artigli adunchi. Trovò quella statua decisamente sinistra. Spaziò con lo sguardo nell'oscurità della stretta navata, a più riprese. Poi, finalmente, il suo sguardo riuscì ad individuare quello che aveva bramato poc'anzi, alla vista della piccola casa di Dio. Proprio ai piedi del maligno, infatti, era deposita la cassetta per le offerte votive. Non era molto grande, a dire il vero, come si sarebbe augurato, ma comunque ampia abbastanza da custodire al suo interno molti più spiccioli di quei sei, sette euro che era riuscito a sottrarre dalla casa del macellaio. Si guardò intorno con aria circospetta per accertarsi che non ci fosse nessuno nei paraggi. Poi applicò un po' di nastro adesivo sul vetro, così come aveva già fatto altre volte dinanzi ad un simile ostacolo. Ritrasse la mano destra oltre la manica dello spesso indumento di lana che indossava e, impugnando il rompighiaccio, colpì con un colpo secco il vetro incrostato della finestra, frantumandolo in mille pezzi. Il nastro adesivo attenuò il rumore della rottura, impedendo ai grossi frammenti di vetro di impattare al suolo. Poi, con cura meticolosa, rimosse le schegge che erano rimaste attaccate all'intelaiatura dell'infisso ligneo. Facendosi forza sulle braccia nerborute, si issò sulla lastra in pietra che costituiva la soglia della finestra, facendosi leva con il bacino. Poi introdusse il capo all'interno della chiesa e lentamente, anche se con non poche difficoltà, vista l'esiguità del vano a disposizione, si ritrovò all'interno dell'edificio. Il luore ambrato dei ceri votivi, accanto alle nicchie e alle varie teche, aureolava la navata di un chiarore spettrale, quasi sepolcrale. Un brivido gelido gli percorse la schiena. Dall'interno, la chiesa, sembrava molto più grande di quanto apparisse all'esterno. E tenuta pure molto bene. Accanto

alla finestra da cui era entrato, troneggiava una sublime scultura lignea del Cristo Redentore. Sulla stessa parete, un dipinto mosaicato della Vergine, di una impressionante nitidezza, richiamava alla memoria raffigurazioni bizantine d'altri tempi. Su tutto dominava il colore dorato di alcuni tasselli, totalmente identico alla scritta che campeggiava sull'architrave della porta.

Quella stessa scritta che il giovane magrebino, appena qualche minuto prima, aveva deriso. Il tempo non aveva intaccato minimamente l'intimo dell'edificio, ne ancora aveva steso il suo velo di desolazione sulle poche panchine in legno pregiato di rovere, una dozzina in tutto, rivolte verso un magnifico altare marmoreo. Il pezzo forte, però, bella e terrificante allo stesso tempo, era la magnifica statua verso cui tutti mostravano riverenza e dedizione, frammista ad un po' di inquietudine, e che tutti guardavano sempre con un po' di apprensione: la statua dell'Arcangelo Gabriele. Più della figura alata, ad incutere un timore reverenziale ed una paura irrazionale nei visitatori, era l'essere deforme posto ai suoi piedi. Se i bambini, e non solo, si tenevano ben lontani dalla quella umile casa di Dio, il motivo era da ricercare solo ed esclusivamente in quella immonda parodia del genere umano, posta subito dopo l'atrio d'ingresso. Sahat si avvicinò alla statua senza alcuna esitazione. La sua religione non prevedeva immagini sacre da venerare o idolatrare. Anzi, i simboli religiosi erano totalmente da biasimare. Per lui, quelle rappresentazioni, di qualsiasi natura esse fossero, erano semplicemente oggetti insignificanti del tutto simili alle panchine o ai ceri che si trovavano in quel posto. La cassetta delle offerte votive, invece, era molto più importante di quelle blasfeme raffigurazioni e, soprattutto, di quella maledetta statua. Anzi, più della cassetta, era il contenuto di essa a risultarne estremamente interessante. Ma, doveva ammetterlo, quella grande statua un po' lo intimoriva, soprattutto le sembianze di quell'essere deforme. Convenne che l'inquietudine stava prendendo sempre più il sopravvento mentre si avvicinava alla scultura lignea. Sembravano maledettamente reali, le due figure. Prese la

cassetta con entrambe le mani e cercò di forzarla. Ma ogni tentativo risultò vano. Poi fu la volta del rompighiaccio. Gli era tornato utile diverse volte, quella sera. E pensare che avrebbe voluto sbarazzarsene subito dopo aver minacciato il macellaio e consorte. Era stato decisamente astuto a non privarsene. Un sorriso gli si materializzò sul viso. Cercò in vari modi di aprire la scatola. Provò e riprovò, ma non riuscì a scalfirne minimamente il massiccio lucchetto. La collera esplose in un baleno, e gli montò dentro simile ad un'enorme mareggiata. Alzò lo sguardo e si ritrovò faccia a faccia con l'essere deforme. A meno di venti centimetri da quel viso indescrivibilmente ripugnante. Ebbe un sussulto. E si ritrovò a rabbrivire. In preda alla rabbia, spuntò contro quell'indicibile essere infernale, per poi riprendere ad armeggiare con il lucchetto. Quando capì che nessuno beneficio avrebbe fatto seguito a quei tentativi, scaraventò con violenza la cassetta contro la statua. L'involucro di legno, cadendo rovinosamente a terra, emise un flebile clic metallico, seguito immediatamente dal tintinnio di diverse monetine che si riversarono sul pavimento. Non ci badò più di tanto. La sua attenzione era stata catturata da tutt'altra cosa. La statua di legno, almeno così come aveva ritenuto che fosse fino a quel momento, aveva subito una sorta di ammaccatura laddove aveva impattato la cassetta delle offerte. Una corna si era staccata dal capo dell'essere deforme, precipitando sui ceri votivi posti ai piedi della statua. Celermente aveva iniziato a liquefarsi sotto gli occhi increduli del giovane magrebino. Gli ci volle poco per riacquistare il sorriso. Dopo lo smarrimento iniziale, dovuto allo spavento per quanto accaduto, ebbe l'accortezza di capire che si trovava dinanzi ad una statua di cera. Sputò un grumo catarroso verso la statua, colpendo l'essere all'altezza dell'unica corna rimasta. Poi rise mentre si accingeva a raccogliere le monetine. Constatò che si trattava di una decina di euro, in tutto. E maledisse quel luogo e tutto quello che conteneva. Tutto quel da farsi per appena una manciata di spiccioli. Blaterò veemente nel proprio idioma. E prese a colpire a calci e pugni i ceri posti ai piedi della statua. In

quel delirio di esternazioni violente ed incomprensibili, una malsana idea gli accarezzò la mente. Accostò la mano alla statua, avendo cura di non toccare alcuna parte del demone ai piedi dell'Arcangelo, trovandolo maledettamente repulsivo. La ritrasse all'improvviso. Quasi come se avesse toccato fiamme ardenti. Era completamente fredda, la statua. E viscosa. Umida e viscosa, a dire il vero.

"Bene, bene!", disse, ansimando a più riprese. "E' completamente di cera".

Un sorriso beffardo gli si stampò sulle labbra quando la sua mente deviata partorì quello che, di lì a poco, avrebbe messo in pratica. Vicino alla teca accanto alla statua, quella dove erano custodite varie reliquie sacre, facevano capolino diverse candele votive spente e una scatola di fiammiferi. Afferrò quest'ultima con una rabbia sempre più dilagante. Ne vuotò il contenuto sul pavimento e afferrò un cerino con la mano destra. Lo strofinò sul pavimento. Una flebile fiamma, seguita dal tipico odore di zolfo, si riverberò nell'aria. Danzò innumerevoli volte sulla capocchia del piccolo legno, mentre Sahat l'avvicinava premurosamente alla coda del demone. Sorrise mentre la fiamma cominciò a lambire la cera. Dopo qualche secondo, un lento ma cadenzato stillicidio prese a colare sempre più velocemente, disegnando sul pavimento pustole rotonde sempre più grandi. Si congratulò con se stesso per l'incredibile trovata. Strappò da una nicchia laterale un drappo vellutato del rivestimento e lo pose con cura sulla statua. Poi accese varie candele votive e le avvicinò al drappo. Alte volute si levarono in un baleno mentre le fiamme cominciarono a lambire il morbido tessuto. Si diresse con passo spedito verso la piccola finestra per allontanarsi il più velocemente possibile da quel luogo. Aveva appena messo il capo fuori dall'apertura quando ebbe la netta, tangibile sensazione che qualcosa si stesse muovendo alle sue spalle. Avvertiva indistintamente il crepitio della fiamme e il brusio della cera sciogliersi. Ma aveva il sentore che il rumore di sottofondo, simile ad una demoniaca risata

infernale, stesse crescendo sempre più di intensità. Si tirò celermente fuori dall'apertura nello stesso istante in cui diverse lingue di fuoco cercarono di ghermirgli le gambe.

Era sano e salvo. E aveva fatto proprio un bel lavoro.

Si allontanò con passo spedito dalla piccola casa di Dio. Di lì a qualche minuto le fiamme avrebbero richiamato gli abitanti del vicino caseggiato. Fu proprio mentre passava accanto all'immenso portale d'ingresso che notò una cosa decisamente strana. Un evento assolutamente irreali. Uno strano liquido perlaceo, totalmente simile al rimasuglio liquefatto di una qualsiasi candela di cera, si riversava copiosamente attraverso le sottili fessure della porta. Ovunque c'era una possibilità di comunicazione fra il dentro e il fuori, lì, fra quelle strette fessure, esondava ininterrottamente quel liquido informe dando vita, sul piazzale, ad un'enorme gora irregolare. L'inconcepibile, però, doveva ancora rivelarsi in tutto il suo abominio. Mentre quell'enorme gozzo incorporeo e viscoso lentamente ma inesorabilmente si materializzava, ebbe la netta sensazione che quella deforme massa perlacea pulsasse di vita proprio. Restò estasiato e terrorizzato allo stesso tempo, dinanzi a quello che stava accadendo proprio davanti ai suoi occhi. Era assolutamente impossibile. Assolutamente incomprensibile una cosa del genere. Ma stava accadendo proprio lì, in quel luogo, e lui era l'unico spettatore, inconsapevole, di un evento così surreale. Quell'enorme gozzo incorporeo, palpitante di vita propria, lentamente crebbe. Aumentò di volume, si ingrossò ogni oltre dire, e assunse fattezze via via più chiare e distinte. Molto, ma molto lentamente, assunse forme e sembianze sempre più familiari e ripugnanti, rivelandosi totalmente in tutto la sua abominazione. Sahat ebbe appena il tempo di intuire cosa stesse realmente accadendo, prima che l'essere deforme, saettando in un baleno verso di lui, lo avvolgesse amorevolmente fra le sue spira, soffocando le sue strazianti grida in un ammasso perlaceo senza forma. Il vecchio prelado, il mattino successivo, diede poca

importanza alla presenza di laceri vestiti e di diverse monetine abbandonate proprio sullo spiazzo antistante la chiesa. Inserì le chiavi nella toppa e, dopo diverse mandate, aprì l'immenso portale. Un sinistro cigolio riecheggiò nella piccola casa di Dio.

Un leggero spiffero d'aria proveniva dalla sua destra.

Notò subito i segni della finestra rotta e della cassetta aperta ai piedi della statua dell'Arcangelo Gabriele, intuendo celermente che quella notte avevano ricevuto visite. Fortunatamente, però, non avevano portato via un granché. E forse le stesse monetine rinvenute all'ingresso erano state lasciate dallo stesso visitatore, mosso sicuramente da sincero pentimento. Almeno era quello che si augurava di cuore. Mise a posto i vari ceri sparsi alla rinfusa sul pavimento. Risistemò la cassetta accanto alla statua di cera. E portò via i cocci di vetro della finestra. Non fece caso all'assenza del rivestimento della nicchia della parete occidentale. L'avrebbe notata sicuramente di lì a qualche giorno. Si avvicinò con discrezione alla statua di cera dell'Arcangelo Gabriele. La scrutò con attenzione. Dapprincipio non notò niente di strano: la statua non presentava niente di anomalo. Le corna erano al proprio posto, lì dove dovevano essere, così come l'oblunga coda equina. Solo ad uno sguardo più attento, minuzioso, il prelado riuscì a scorgerne una sottile, impercettibile anomalia. L'essere deforme, ai piedi della figura alata, non stringeva più fra gli artigli di cera le solite quattro minute forme dalle fattezze umane. C'era una nuova figura a tenerle compagnia...

Nell'attesa di qualche altro individuo poco incline alla buona volontà. Un sorriso gli si formò sulle labbra, simile ad un sogghigno, mentre, con fare affettuoso, accarezzava dolcemente il capo dell'essere deforme.

STELLA CADENTE

«Questa maledetta pioggia ha davvero rotto le scatole» brontolò Marco, appiccicato alla finestra del soggiorno come una mosca, l'alito caldo che appannava i vetri. L'acqua veniva giù che Dio la mandava; i goccioloni picchiavano sul tetto d'ardesia al ritmo frenetico di una danza tribale. Torrentelli sempre più gonfi scorrevano per le strade e qualche chiusino aveva la bocca tappata dagli ultimi ricordi di un autunno ormai finito: foglie beige e rossicce, aghi di pino, ricci di castagne sventrati.

«Eh, già!» ripeté Marco, sospirando. «Ha davvero rotto le scatole.»

«E basta!» intervenne esasperata la mamma, dopo aver sollevato lo sguardo dalla rivista di gossip che stava leggendo, il sedere enorme affondato nel divano. «È la centesima volta che lo dici. Le previsioni sono cattive per tutta la giornata, perciò, mettiti l'animo in pace. Per oggi di uscire non se ne parla.»

«Ma mamma» protestò Marco. «Non dovevamo andare al negozio di animali? Il mangime per pesci rossi è finito. Quei poveretti moriranno di fame, se non gli do da mangiare.»

«Non mi interessa.» La mamma fu categorica. «È colpa tua, è colpa tua, se muoiono i pesci» disse cantilenando Maria, cinque anni, capelli e occhi scuri come la liquirizia e il cinismo di uno sciacallo.

«Sta' zitta, scimmia» inveì Marco, che era di due anni più grande di lei. «Non stavi colorando?»

I due bambini si somigliavano molto nell'aspetto, ma per nulla nel carattere; per questo litigavano un giorno sì e l'altro pure.

«Vedi di smetterla, Marco. E poi ha ragione tua sorella.»

«E ti pareva» disse Marco. «Ogni cosa è colpa mia.»

«Senti, sei tu quello che ha insistito per avere dei pesci rossi. Hai

promesso che te ne saresti preso cura. E come al solito hai aspettato che il mangime finisse. Non potevi dirmelo ieri, che serviva, visto che siamo passati davanti al negozio?» Marco mise il broncio e continuò a guardare fuori, con la speranza che prima o poi smettesse di diluviare. Per una decina di minuti rimase così, senza fiatare, fino a quando... No, non era possibile, eppure...

«Una stella cadente! Mamma, ho visto una stella cadente.»

«Scemo, le stelle si vedono la notte» disse Maria, ridacchiando.

«Ma perché non chiudi quella fogna che hai al posto della bocca» sbottò suo fratello.

Maria si trattenne per un istante, poi scoppiò a piangere, intervallando singhiozzi a qualcosa di molto simile al lamento della sirena di un'ambulanza.

«Ecco» disse la mamma, mentre si alzava e andava ad abbracciare la bambina. «Adesso sei contento, eh? Fila in camera tua! Hai un linguaggio che non mi piace per niente e domani che viene papà dobbiamo fare un bel discorsetto.»

«Ma io l'ho vista davvero» mormorò Marco. «Non mi credete mai.»

Il bambino salì mogio al piano superiore, il capo chino sulle scale, pensando che, visto che al mondo moriva un sacco di gente, sarebbe potuto capitare pure a sua madre. E forse non gli sarebbe nemmeno dispiaciuto tanto.

Giunto sul pianerottolo, ruotò la maniglia, spinse delicatamente la porta ed entrò. Lanciò un'occhiata ai due pesciolini rossi che nuotavano pigri nella vasca poggiata sulla scrivania, dopodichè si lasciò cadere sul letto, le mani intrecciate sotto la nuca, lo sguardo rivolto al soffitto.

D'improvviso un bagliore invase la camera e qualcosa cadde sul pavimento con un tonfo sordo. Marco balzò in piedi, incredulo e un po' spaventato. Si chinò e raccolse l'oggetto: una confezione di... Lesse sulla scatola: "Mangime per pesci. Ma come c'è finito, qui?"

Senza dar troppo peso alla faccenda, Marco estrasse il sacchetto

di plastica dalla confezione, lo aprì e pescò una manciata di mangime, che poi sparse come sale sulla superficie della vasca. I pesciolini sembravano gradire. L'apparizione non fu la sola stranezza: c'era un silenzio innaturale. Marco si avvicinò alla finestra, scostò la tenda e si accorse che un sole lucente splendeva nell'azzurro ininterrotto del cielo.

Sempre più sbalordito e confuso, decise di tornare in soggiorno. Abbandonò la sua stanzetta e scese un paio di scalini. Scrutò la situazione, stando ben attento a non farsi vedere. La mamma era sempre seduta sul divano, ma aveva la rivista non più tra le mani, bensì aperta sulle ginocchia. Sembrava essersi addormentata, il capo reclinato all'indietro. Maria, come prima, era distesa a pancia in giù sul tappeto. Marco scese il resto delle scale, cercando di non fare troppo rumore, e si avvicinò alla sorella. «Maria» sussurrò. La scosse con delicatezza. Niente, sembrava... «Maria, Maria!» chiamò a voce più alta, mentre ora la scrollava con vigore. Ancora niente. La sorellina non rispondeva, quindi la ruotò in modo da poterle vedere il volto. Marco cacciò uno strillo, la lasciò ricadere e schizzò di un passo all'indietro. Maria aveva la bocca incollata da una specie di resina, e dell'altra, in lunghi grumi simili a muco, le colava dal naso. Era morta soffocata, gli occhi sbarrati che dovevano aver gridato il terrore impossibilitato a uscire dalle labbra. «No» si disperò Marco, le mani tra i capelli. «Io non volevo...» Il bambino udì un fruscio. Si voltò di scatto e vide qualcosa fare capolino da dietro la nuca della mamma: un essere ripugnante che ora le zampettava sui seni generosi. Nero. Grosso come una mano. Un ragno velenoso molto simile a un esemplare che aveva ammirato in una teca al negozio di animali. Stavolta Marco non riuscì a gridare, né tanto meno a muoversi. Il cuore, impazzito, gli batteva contro le costole come un uccello che tenta di fuggire da una gabbia. Ma quando il ragno cominciò a spostarsi nella sua direzione, Marco si precipitò verso le scale.

Aveva l'impressione di risalire un pendio limaccioso, mentre quella bestiacca lo inseguiva. Era maledettamente veloce. Dio, non aveva mai visto un ragno così veloce. Marco pensava che gli si sarebbe attaccato alla caviglia e, da lì, si sarebbe arrampicato lungo la gamba, sotto i pantaloni, pizzicandolo e iniettando il veleno. Non andò così. Il bambino riuscì a infilarsi nella stanza e a richiudere il battente. Diede persino due giri di chiave. Il ragno andava avanti e indietro sul pianerottolo, velocissimo. Il fruscio leggero di quel movimento metteva i brividi. Marco osservò la vaschetta, stremato come se avesse giocato per ore a calcio nel cortile. I pesci rossi erano morti. Galleggiavano come sugheri su un'acqua giallognola, il ventre gonfio prossimo a esplodere le interiora. E pensare che quell'incubo senza fine era nato dai suoi desideri. Ma no, non era vero, e lo sapeva: dentro di sé, Marco non voleva che accadesse niente di simile. Erano frasi, le sue, buttate lì, in un momento di rabbia. La stella, quella maledetta stella, le aveva catturate, trasformandole in realtà. Marco si tuffò sul letto, il viso affondato nel cuscino che beveva le sue lacrime. Voleva che tutto tornasse come prima. Rivoleva una sorellina rompiscatole e una mamma severa. Sperava che questo nuovo desiderio si realizzasse come i cattivi pensieri di prima. Lo sperava davvero.

LA VOCE NELLA NOTTE

- Ho fame.

Stefano si svegliò in un bagno di sudore.

Era cosciente del fatto che questa volta, la voce, l'aveva sentita per davvero e che non si trattava di un sogno. Accese l'abat-jour sul suo comodino e prese un fazzoletto dal cassetto per asciugarsi il viso e la fronte. Marta stava ancora dormendo, non si era accorta di nulla.

- Stefano, ho fame! Saziarmi.

Il ragazzo sbarrò gli occhi gelando di terrore sentendo il suo nome venir pronunciato da quella voce ovattata e rauca. Si ritrasse sul letto tenendo piegate le ginocchia e serrando le braccia attorno agli stinchi come per proteggersi da qualcosa.

- Stefano, vieni qui, da me!

Questa volta il ragazzo si agitò così fortemente che Marta si svegliò di scatto.

- Che cos'hai, Stefano? – domandò la ragazza con tono preoccupato.

- C'è qualcuno... qualcosa che mi chiama, mi chiama per nome!- replicò il giovane.

- Ma che dici? Sono le quattro passate del mattino, sarà stato un incubo, dai calmati e torna a dormire.

- Non era un incubo... e non è nemmeno la prima volta che sento quella voce che mi chiama... è dalla sera che sono uscito con Simone, da quella cazzo di sera! Non dovevo rubare quel dannato mobiletto!

- Ancora con quella storia dello specchio in quella casa abbandonata! Dai, piccolo ora calmati, ci sono qui io, domani andiamo a disfarcì di quella specchiera... nessuno può spaventare il mio Stefano.

- Stefano! Ho fame!

- L'hai sentita ora? Dimmi che l'hai sentita anche tu!

- Non ho sentito un bel niente, ora finiscila che mi spaventi! Dai, ora vado a prenderti un bicchiere d'acqua, ok?

- No, non andare, ho paura a restare qui da solo.

- Senti, ora finiscila! Stai esagerando e io sto crepando di sonno, tra meno di due ore mi devo alzare per andare a lavoro. Vado a prenderti un po' d'acqua e poi ce ne torniamo a letto e dormiamo abbracciati, ok?

- Va bene... ma fai presto, per favore.

Marta scese dal letto, indossò le sue ciabatte e si diresse verso la cucina scomparendo nel buio.

- Almeno accendi la luce! – gridò Stefano.

La ragazza non rispose nulla, ma la luce del corridoio si accese e questo tranquillizzò in qualche modo il giovane.

Trascorsero dieci minuti abbondanti.

- Ma quanto ci metti, tesoro? – domandò il ragazzo con tono preoccupato.

Nessuno rispose.

Stefano ripeté la stessa domanda alzando il tono di voce e ancora una volta non ottenne risposta.

A quel punto il ragazzo scese dal letto silenziosamente.

Afferrò la cintura con la fibbia in ferro e se la avvolse sulla mano destra brandendola come una frusta.

Avanzò sino alla porta della camera e arrivò in corridoio.

La luce era ancora accesa.

Anche dalla cucina filtrava la luce. Marta era ancora là e Stefano era sicuro che voleva fargli uno scherzo.

- Dai, stronza! Piantala di giocare... ho già paura per i cavoli miei, non ti ci mettere anche tu!- Disse con tono minaccioso il ragazzo.

Un rumore di vetri infranti giunse dalla cucina.

- Hai visto che a furia di giocare hai fatto il danno?

Alla domanda di Stefano non replicò la ragazza.

Giunse sino alla porta della cucina e vide una bottiglia d'acqua a terra in mille pezzi con tutto il liquido sparso sul pavimento.

Marta non era nemmeno lì.

Entrò in soggiorno e accese la luce e nemmeno in quel locale c'era traccia della ragazza.

Uno schianto improvviso fece gelare il sangue di Stefano.

La porta del bagno alle sue spalle si era chiusa violentemente.

- Grandissima stronza! – disse il ragazzo – Ora mi stai facendo davvero incazzare!

Stefano aprì la porta del bagno.

Una volta spalancata la porta venne colpito da un liquido freddissimo in pieno volto.

- Ecco il tuo bicchier d'acqua! – gridò Marta iniziando a ridere di gusto.

Era in lacrime dalle risate.

- Ahahahah! Dovresti vederti! Sei così ridicolo! – diceva la ragazza piegata dalle risate.

- Ho fame! Stefano ho bisogno di nutrirmi! Devo rigenerarmi per liberarmi.

Stefano accese la luce del bagno e afferrò per il collo la ragazza e la strinse con forza.

Marta si rese subito conto che non stava scherzando il suo ragazzo, ma che era impazzito e che la stava strangolando.

Stefano spinse la ragazza contro la parete facendole picchiare ripetutamente la testa contro l'armadietto. Avvolse il collo della donna attorno alla cinghia che serrava tra le mani. La stessa cercò di divincolarsi dalla presa ma non era abbastanza forte. Diventò paonazza in volto. Le mancava l'aria. Stefano la stava strangolando con la cinta.

- Ho fame!

Il ragazzo non connetteva più era fuori di senno. Afferrò la donna per i capelli e con forza le scagliò il volto contro il bordo del lavandino in ceramica.

Marta sbatté la bocca violentemente contro il lavandino.

- Hai fame? – disse il giovane – Ecco! Ora puoi soddisfarmi, cibati del tuo corpo!

Stefano afferrò il corpo della ragazza priva di sensi e la scagliò con gran forza contro lo specchio il quale andò in mille pezzi.

Il corpo della ragazza ricadde a terra privo di vita.

I mille frantumi di specchio sparsi a terra iniziarono a vibrare, a muoversi. Spuntarono dai lati di ogni cocciolo delle zampe simile a quelle dei ragni e presero a muoversi tutti insieme in direzione della ragazza. Si unirono tutti insieme prendendo la forma di un essere mostruoso che rifletteva in modo scomposto l'ambiente circostante.

Stefano rimase impietrito nel vedere quell'essere.

Già, quell'essere diabolico che aveva visto riflesso nello specchio in quella casa abbandonata qualche giorno prima. Quell'essere che lo aveva fissato intensamente negli occhi, sino a possederlo in qualche modo. Quell'essere che ora stava divorando il corpo di Marta!

Di Marta non restò più niente, solo una grande chiazza di sangue a terra.

Quel demone si voltò e avanzò in direzione del ragazzo.

- Ho ancora fame!

Stefano osservò i suoi stessi occhi riflessi in quell'ammasso scomposto di frantumi di specchio prima di chiudere gli occhi per l'ultima volta.

Passò diverso tempo.

Quando Stefano si riprese e aprì gli occhi si trovò immobilizzato in piedi all'angolo di un grande salone. Non conosceva quel luogo. Non sapeva dove si trovava e quanto tempo fosse passato da quella notte.

Poco dopo, gli si presentò davanti una ragazza. La giovane si aggiustava i capelli e lo fissava continuamente. Cercò di porgerle la mano, ma non ci riuscì. Tentò di avanzare verso di lei, ma non si mosse. La ragazza estrasse dalla sua borsetta il rossetto e fissando Stefano iniziò a truccarsi.

Stefano nella sua mente realizzò.

Ora sapeva cosa doveva fare.

La ragazza si arrestò di scatto quando sentì una voce che le disse :

- Ho fame!

GLI AUTORI :

Emanuele Mattana

Per amore dei figli

La voce nella notte

Emanuele è residente a Varese. Lavora (prevalentemente di notte) come GPG presso un'azienda nel settore della Moda. Ex carabiniere. Studia informatica e lavora. Grandissimo appassionato di letteratura horror, divora fumetti e film del genere indicato. Adora disegnare nonché scrivere, ha già disegnato fumetti per diverse case editrici tra cui la "Emilia Romagna Eventi" e la Marco Cattaneo Editore. Ha da poco ultimato di disegnare un nuovo fumetto sulla sceneggiatura di un amico (titolo "Stazione di servizio" pubblicato sia su sognihorror.com che su tapirulan.it). Sta scrivendo anche due racconti fantahorror che sogna di pubblicare. Ogni cosa che decide di fare la porta alla materializzazione. Non lascia nulla al caso. Ama i rally (e prima o poi ne correrà uno, ed è convinto pure di ottenere ottimi risultati). Adora il basket e tifa in modo esasperante la sua squadra del cuore, la Pallacanestro Whirlpool Varese! Ama gli animali e la natura... ma anche la sua ragazza.

GABRIELE LATTANZIO

Il primo caso di Willard & Sanderson

Mi chiamo Gabriele Lattanzio, 27 anni. Vivo e lavoro a Milano, appassionato di horror e in particolare della figura leggendaria del vampiro. Mi piace scrivere, il mio sogno è di farlo a tempo pieno. O di diventare un vampiro, in alternativa...

ANDREA LAPROVITERA

Il mio nemico

Grande interesse per la lettura, la scrittura ed il fumetto:

- Vincitore del concorso per sceneggiatori "Tanti auguri Dylan Dog", indetto dal club Amici della Bonelli. La commissione che ha valutato i lavori comprendeva, tra le altre persone, anche la sceneggiatrice Paola Barbato. E' stato segnalato, in coppia con il disegnatore Oscar Celestini, con la "Menzione Particolare" per la storia a fumetti "Piccoli Gesti Quotidiani" al concorso "L'amore che verrà" indetto dalla fumetteria Antani Comics di Terni. E' stato segnalato, insieme a Luisa Russo ed Oscar Celestini (rispettivamente disegnatrice e colorista) per il fumetto "Abbandonati" dalla Free-Books editrice sul mensile Brand New. Ha pubblicato fumetti sulla fanzine cartacea "Fatece Largo". Ha pubblicato fumetti sulla rivista Underground Press, sulla rivista AnomaliE. Ha pubblicato, on line sul sito www.cakkio.it, sul sito www.cartaigienicaweb.it, www.sciacalloelettronico.it, www.crazy4comics.com, www.progettofumetto.org. Ha scritto soggetti e sceneggiature per fumetti comici, di fantascienza e horror, attualmente in fase di realizzazione che saranno pubblicati on-line dai siti www.cartaigienicaweb, www.cakkiocomics.it e www.cagliostroepress.com ed, a livello cartaceo, dalla Cagliostro Epress, dalla Underground Press di Nicola Pesce Editore, dalla fanzine "Fatece Largo" e dal club Italia di Star Trek.
-

SIMONE CORA'

Luciano e il fantasma

Nato nell'anno di Blade Runner, Simone Corà ha trovato la via dello scrittore soltanto nel 2004, dopo innumerevoli tentativi a vuoto di musicista, pittore e quant'altro potesse distrarlo dalla sua vera passione. Rubando il tempo allo studio universitario (comunque un successo dietro l'altro a Scienze dell'Educazione), passa le notti insonni a battere sulla tastiera e alla ricerca di colli da mordere. Finalista, podista e vincitore in diversi concorsi, alcuni suoi racconti sono stati pubblicati in varie antologie. Inoltre, una buona vagonata di scarabocchi la si può trovare sparsa nel mare nostrum del web. Collabora con il sito scheletri.com (e saltuariamente con latelanera.com) in qualità di recensore di qualsiasi cosa possa interessare al multiverso orrorifico. È un bravo ragazzo, in fondo. Ma sacrifica i gatti al dimonio. E ha un'insana passione per il ketchup. Abbondante, grazie, e su qualsiasi cibo.

Matteo Mancini

Occhi dall'ignoto

Il ritorno del gatto nero

Matteo Mancini nasce a Pisa il 15.07.1981 e vive praticamente da sempre a Tirrenia (PI).

Laureatosi in giurisprudenza nell'ottobre del 2005 è attualmente impegnato nel compimento della pratica legale, in vista dell'esame per l'iscrizione all'albo degli avvocati. Appassionato di criminologia nonché di cinema e letteratura di genere, trascorre molte ore in compagnia dei saggi dei vari Picozzi e De Luca, alternandoli con letterature di intrattenimento firmate dai vari H.P. Lovecraft, E.A.Poe, ma anche da scrittori contemporanei come C.Lucarelli e C.Barker. Inizia a scrivere partendo con la stesura di saggi di criminologia, passando presto alla redazione di recensioni e commenti dei films visionati, come dimostra il numeroso materiale pubblicato in giro per la rete sotto lo pseudonimo di giurista81. Si dedica, poi, alla stesura di mini sceneggiature, per giungere, infine, nel dicembre 2006, dopo l'iscrizione al forum del sito www.latelanera.com, alla redazione del suo primo racconto. Tra i migliori risultati raggiunti in ambito narrativo si segnala il terzo posto nel concorso "La Strategia della tensione", indetto dal quotidiano "Il Tirreno" con la collaborazione del duo Lucarelli-Bortolotti, e la pubblicazione di un racconto fantascientifico nell'antologia "N.A.S.F.3 - Robot vs. Alien" curata dai gestori del sito www.nuoviautori.org. Collaboro col sito www.sognihorror.com in qualità di recensore delle pellicole horror.

Marco Milani

Notte chi ara

Nato a Como il 5 maggio 1964. Residente a Stienta provincia di Rovigo. Scrittore per hobby o per il bisogno fisiologico di mettere pensieri su carta. Storie horror, fantascienza e fantastiche dal 1991 sotto forma di romanzi, racconti lunghi, brevi e microracconti. Anomalo, orrore e fantastico, questi sono i generi primari in cui mi ritrovo, non solo a scrivere ma anche come letture. Ho steso centinaia di poesie partendo da molto indietro nel tempo, la cosiddetta fase da crisi adolescenziale come succede a tanti, ma ancora adesso nonostante tutto, ogni tanto scaturisce fuori ancora qualche verso. Strada facendo ho attraversato il periodo umoristico, con storielle comiche, raccolte infinite di battute e fraseggi ricreativi. Capita... Adoro Tolkien, Asimov, Brooks, King, Barker e Lovecraft. Oltre alla narrativa bazzico costantemente tra testi di ufologia, misteri, archeologia spaziale, parapsicologia, storia alternativa. Sono fanatico di musica, specialmente hard & metal e dei favolosi gruppi big rock di qualche anno fa. Tutto ciò che è alternativo, diverso, orientale o fuori norma rientra nel mio ambito d'azione e di stile di vita, tanto da farmi diventare maestro di arti marziali e reikista.

1 Giugno 2003. DOMN-MISTIC-ON da sito per caso si trasforma in DOMIST.net - Letteratura e Pace. Sito 'serio' con una redazione, un dominio con spazio illimitato, idee da sviluppare.

FRANCESCO BORRASSO

Il vuoto del buio

Francesco Borrasso nato a Caserta Nel 1983. Diplomato alla scuola di cinema napoletana Pigrecoemme, con la specializzazione in regia cinematografica. Dirige sette cortometraggi tra cui Sogni Di Miele, vincitore premio del pubblico al LES PETITES LUMIERE FILM FESTIVAL, sezione Horror. Partecipa ad una moltitudine di manifestazione cinematografiche tra cui il JOE D'AMATO HORROR FESTIVAL e al PESARO HORROR FESTIVAL. L'ultimo corto Percezioni è stato recensito ottimamente sul sito www.horrormovie.it Il corto Percezioni è possibile visionarlo nella versione short sul sito www.filmhorror.com Il suo ultimo lavoro è in fase di pre- produzione. Il suo primo libro, De Arcanis è stato pubblicato a cura della Magnetica Edizioni. Libro in vendita su svariati siti (www.magneticaedizioni.it , www.internetbookshoop.it , www.isb.it etc.) In vendita presso diverse librerie tra cui Guida. Ha scritto una altitudine di racconti brevi. Alcuni dei primi sono visionabili sul sito www.scheletri.com. Il suo ultimo libro è in attesa di valutazione presso diverse case editrici. Sul sito www.guerrillasheep.it è presente la sua scheda.

PAOLO AZZARELLO

Iniziò così (racconto vincitore della sfida "incubi per tutti" – II edizione)

Nato a Lecco 25 anni fa (cavoli, ne è passato di tempo...) e vissuto in un paesello del lago di Como (per la cronaca, Gera Lario, il posto più bello del mondo), da qualche anno sono stato catapultato a Milano, dove studio geologia (poco) e lavoro in campo assicurativo (che non c'azzecca niente con la geologia ma questo è quanto...). Amo leggere (principalmente horror, thriller, fantasy) e, come buona parte di voi, sogno di pubblicare in futuro un bel romanzo... magari fra un centinaio di anni.

CARMINE CANTILE

La statua di cera

Carmine Cantile, nato il 08/07/78 a Villaricca (Na), risiede nel piccolo comune di San Marcellino (Ce). Laureato in Scienza dell'Architettura, ha al suo attivo diversi racconti horror-thriller mai pubblicati. Da sempre appassionato al genere horror-thriller, ha partecipato al concorso "Incubi nel Regno di Horrorlandia" figurando, il suo racconto, nell'ebook dall'omonimo titolo e alla 5° edizione del "300 Parole Per Un Incubo", figurando il suo racconto in "Notturmo", ebook di [scheletri.com](http://www.scheletri.com) tratto dal concorso.

PENNYWISE

Stella cadente (racconto vincitore della sfida "incubi per tutti" – I edizione)

Per volontà espressa dall'autore dell'opera in questione, il nome è sostituito dallo pseudonimo e rispetto la volontà di non inserire alcun dato relativo la propria biografia. E.Mattana

***PER AMORE DEI FIGLI © Emanuele Mattana - IL PRIMO CASO DI WILLARD & SANDERSON
© Gabriele Lattanzio - IL MIO NEMICO © Andrea Laprovitera - LUCIANO E IL FANTASMA ©
Simone Corà - OCCHI DALL'IGNOTO © Matteo Mancini - NOTTE CHIARA © Marco Milani - IL
VUOTO DEL BUIO © Francesco Borrasso - IL RITORNO DEL GATTO NERO © Matteo mancini -
INIZIO' COSI' © Paolo Azzarello - LA STATUA DI CERA © Carmine Cantile - STELLA
CADENTE – © Pennywise - LA VOCE NELLA NOTTE © Emanuele Mattana***

Questo eBook può essere liberamente divulgato su internet, in seguito all'autorizzazione degli autori di questa raccolta. In nessun caso può essere richiesto un compenso per il download di questo file che rimane proprietà letteraria esclusiva dei rispettivi autori. Sono consentite copie cartacee dell'eBook per esclusivo uso personale o per altre forme di divulgazione gratuita, ogni altro utilizzo diverso da questi è da ritenersi vietato e punibile dalla legge. Tutti i diritti di copyright di quest'opera appartengono ai rispettivi proprietari.

© www.sognihorror.com – Emanuele Mattana